

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 40°
Numero 7-10 Luglio - Ottobre 2024
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



La consegna della Medaglia d'Oro al Merito civile ad ANED

Con una cerimonia emozionante il 20 giugno presso la Prefettura di Milano il Ministro degli Interni Matteo Piantedosi, alla presenza della senatrice Liliana Segre e di un folto gruppo di dirigenti della Associazione, ha consegnato al presidente nazionale Dario Venegoni la Medaglia d'Oro al Merito civile decretata il 28 febbraio dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'ANED con la motivazione: *“per essersi sempre distinta nella meritoria attività di difesa dei*

valori della Costituzione repubblicana e degli ideali della Resistenza al nazifascismo, di conservazione della memoria storica di quanti sacrificarono con anni di carcere, di confino, di internamento, la loro vita per amore della Patria e per restituire libertà e democrazia al popolo italiano”. Hanno preso la parola in quella occasione il ministro Piantedosi, il prefetto Claudio Sgaraglia, la senatrice Liliana Segre, Dario Venegoni e Milena Bracesco, figlia di Enrico, morto ad Hartheim.



L'orgoglio di vedere apprezzato il lavoro di decenni della nostra Associazione

di Dario Venegoni a pag. 3

Un riconoscimento per i deportati e un po' anche per noi che continuiamo a parlare ai giovani

di Milena Bracesco a pag. 5

ELLEKAPPA

COERENTE È COERENTE



IT

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti ETS e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

ANED ETS - c/o Casa della Memoria,
Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42
e-mail ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 2 ottobre 2024
Stampato da Stamperia srl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED ETS

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97301030157

Questo numero**MEDAGLIA D'ORO!**

- pag 3 L'orgoglio di vedere apprezzato il lavoro di decenni della nostra Associazione.
di Dario Venegoni
- pag 5 Un riconoscimento per i deportati e un po' anche per noi che continuiamo a parlare ai giovani.
di Milena Bracesco
- pag 6 L'incontro di Marzabotto tra Sergio Mattarella e Frank Walter Steinmeier.
di Giorgio Oldrini
- pag 7 Verrà l'amore e avrà i nostri occhi. Un concerto per lavare l'orrore.
di Olivia Barbella

DOSSIER

- pag 10 Le 'volonterose carnefici di Hitler'. Così rinunciano all'emancipazione femminile.
di Guido Lorenzetti
- pag 14 Giugno 1944. Quattordici donne partono da Torino alla volta di Ravensbrück.
di Elena Cigna

SERVIZI

- pag 18 Un archivio con i nomi, le foto, gli oggetti di 4.500 sportivi deportati nei lager. Partendo dalle scarpe.
di Tiziano Lanzini
- pag 20 Il "saluto romano" al vaglio delle Sezioni Unite: poche luci e molte ombre nella giurisprudenza italiana.
di Lorenzo Tombelli
- pag 22 Nella mostra "Dall'Italia ad Auschwitz" le storie e le foto di tutti i deportati in quel lager.
di Laura Tagliabue
- pag 24 I deportati del Trasporto 81. 5-7 settembre 1944 da Bolzano a Flossenbürg.
di Stefania Cinzia Cavasassi
- pag 26 A Verona torna nella scuola da cui vennero deportati la memoria di studenti e professori resistenti.
di Tiziana Valpiana
- pag 32 Uscito per miracolo dalla camera a gas. Il braccialetto col numero di matricola Ettore Carlino è tornato a Mauthausen.
di Giorgio Dalle Molle
- pag 35 Ricordo di un piccolo eroe italiano.
di Stefania Carlino
- Un oggetto simbolo della spersonalizzazione.
di Mauro Dei Rossi
- pag 36 Dal numero al nome. Discorso della direttrice del museo del campo di Mauthausen.
di Gudrun Blohberger
- Stein des Lebens "Sasso della Vita".
di Josef e Sigrid Katzlinger

- pag 37 Grazie.

LE NOSTRE STORIE

- pag 38 I novantanove anni di Celio Bottaro, il Wladimiro. Partigiano deportato a Mauthausen ed Ebensee.
di Enzo Zatta
- pag 40 Madre Luisa Arlotti "Giusta dell'umanità" per avere salvato partigiani e prigionieri alleati.
di Ugo De Grandis
- pag 44 La rivalse del calamaio. Alla scoperta dell'avvocato Guido Basile accusato di difendere un ebreo.
di Oreste Poma

I LUTTI

- pag 47 La lunga Memoria per le scuole di Divo Capelli. Le tante battaglie con Massimiliano Pescini.
- pag 48 **Repressione!** *di Consiglio nazionale ANED*



L'orgoglio di vedere apprezzato il lavoro di decenni della nostra Associazione

Tra il 1941 e il 1945 circa 40.000 donne, uomini e bambini italiani furono deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Sui 33.000 circa che ebbero la sventura di arrivare a destinazione nei campi al di là delle Alpi la grande maggioranza – quasi 19.000 tra ebrei e politici – lasciò la vita là.



peculiarità dell'ANED, una organizzazione che ha sempre avuto e ha iscritti di ogni ceto sociale, di ogni orientamento politico, di ogni credo religioso.

Capitò che per molti anni il presidente nazionale, il socialista Piero Caleffi, fosse ministro in un governo di centro-sinistra, mentre il suo vice, il senatore Gianfranco Maris, comunista, era fieramente collocato all'opposizione. Per lunghi anni, poi, la cassa dell'associazione fu affidata a Gigi Mazzullo, generale dell'Aeronautica, partigiano delle Fiamme Verdi, la formazione di Edgardo Sogno, aristocratico e monarchico. Questo pluralismo interno ha retto nei decenni e regge ancora, inossidabile di fronte alle infinite divisioni della politica, della cultura e dell'associazionismo italiano.

Il segreto dell'ANED è la condivisione di pochi, essenziali, alti valori, nel ricordo dell'immane tributo di vite di allora. Parlo di valori come quello dell'impegno per la pace, la libertà, la democrazia, la giustizia sociale; contro il fascismo, contro ogni discriminazione, contro l'antisemitismo, contro la violenza e contro la guerra. In una parola, la difesa dei valori che animarono la Resistenza e che trovano puntuale traduzione nei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

Coloro che riuscirono a rientrare a casa si scontrarono presto con l'incredulità, l'incomprensione, la repulsione degli italiani nei riguardi dei loro racconti terribili. E scelsero così di tacere, alcuni per pochi o anche molti anni, alcuni per sempre.

L'Associazione degli ex deportati nasce di lì, dal bisogno dei superstiti di ritrovarsi e di stare insieme, al riparo dai pregiudizi e dall'incomprensione di un'Italia irricognoscente. Tra di loro – lo ha raccontato tra gli altri Primo Levi – gli ex deportati potevano finalmente comprendersi: quando parlavano della fame sapevano di parlare di *quella* fame; quando parlavano della violenza inumana del Lager sapevano di parlare di *quella* violenza.

Fin da subito i superstiti vollero accanto a sé i figli, le vedove, i genitori dei loro compagni che non erano tornati. Spesso l'avevano espressamente giurato ai moribondi, di occuparsi della loro

famiglia, di seguire i bambini, di sostenere chi era rimasto senza alcun reddito familiare.

L'ANED è stata così fin da subito una organizzazione diversa da ogni altra. Perché al suo interno c'erano tante donne – le ex deportate, ma anche le famigliari degli uccisi – e addirittura tanti bambini, ragazze e ragazzi che si può dire sono cresciuti nella associazione, seguiti dappresso dai compagni del padre ucciso lassù. Milena Bracesco è stata una di queste bambine e ve ne parlerà nelle pagine successive.

Gli ex deportati italiani scelsero di unire in un'unica organizzazione tutti i superstiti, quale che fossero stati i motivi della deportazione, e i Lager nei quali avevano sofferto. In questo modo si affermava – già nel 1945! – che tutti i deportati erano stati vittime di un unico disegno di dominio sul mondo proprio del fascismo e del nazismo. Eravamo e siamo ancora convinti della correttezza di questa analisi. Da questa scelta discese un'altra



Vede, signor ministro Piantedosi, noi siamo grati al Presidente della Repubblica di aver firmato il decreto di questa medaglia, e non dimentichiamo che dobbiamo in particolare a lei questo risultato che tanto ci commuove e ci inorgoglisce. Non ci prenda per irrispettosi. Ma ugualmente devo dire che in ciascuno di noi rimane un fondo di nostalgia. Questa ambita medaglia arriva tardi per tanti, per troppi: pensiamo oggi alle migliaia di ex deportati e famigliari che non sono qui oggi, a ricevere questo alto riconoscimento della Repubblica.

Noi ugualmente accogliamo questa onorificenza con animo profondamente grato. Lo facciamo nel nome di chi l'ha meritata in tanti decenni di lavoro orgogliosamente volontario, senza chiedere o neppure accettare alcun compenso personale, in una vita intesa quasi come una missione nel ricordo di chi non è tornato e nello studio, nella ricerca per aiutare le generazioni successive a comprendere come si sia potuta verificare quella incommensurabile tragedia.

Nella nostra associazione hanno lavorato degli autentici giganti della cultura italiana.

Penso a Lodovico Belgiojoso, a Primo Levi, a quel genio della grafica che fu Albe Steiner, ai pittori, agli scienziati come il matematico Enrico Magenes, ai religiosi come don Manziana, vescovo di Crema o come il rabbino Giuseppe Laras a tanti e tanti altri.

Ma il più grande capolavoro dell'ANED lo hanno realizzato alcuni operai – lasciatemi ricordare tra loro Roberto Castellani – che ebbero l'idea visionaria e temeraria di unire in gemellaggio la loro città di Prato proprio con quella di Ebensee, in Austria, dove sorgeva uno dei più micidiali campi nazisti, da dove 3 su 4 deportati italiani non fecero ritorno.

Un gemellaggio tra memorie opposte, verrebbe da definirlo, che traduceva in realtà di quell'idea di pace, di solidarietà tra i popoli, di memoria dei crimini del fascismo e del nazismo che fu alla base del giuramento fatto dai deportati appena liberati nel maggio 1945.

Oggi nell'associazione ci sono necessariamente nuove generazioni di volontari. Alcuni nostri presidenti di sezione non hanno ancora trent'anni. Siamo impegnati a elevare giorno dopo giorno la qualità del nostro lavoro. Solo negli ultimissimi anni abbiamo firmato con la famiglia Lepetit un'intesa che assegna a noi la proprietà e la tutela del grande monumento italiano di Ebensee; siamo stati determinanti nel far sorgere a Firenze un grande e innovativo Memoriale delle

deportazioni; contribuiamo alla commissione nata sotto l'egida della Presidenza del Consiglio per il progetto della nuova installazione dell'Italia nel Blocco 21 di Auschwitz.

Contribuiamo a dare qualità alle celebrazioni del Giorno della Memoria, soprattutto tra i giovani. Ogni anno organizziamo viaggi di studio nei campi nazisti, accompagnando migliaia di persone, soprattutto studenti. Con le nostre ricerche cerchiamo di sopperire alla totale assenza di impegno delle Università e della cultura italiana sul fronte degli studi sulla deportazione, e segnatamente di quella politica.

Siamo impegnati infine in due ambiziosissimi progetti. In primo luogo, intendiamo rendere pubblica per il prossimo maggio, nell'Ottantesimo della liberazione dei campi, una grande banca dati con le biografie di tutti i deportati italiani. In secondo luogo, abbiamo avviato la digitalizzazione di tutti i documenti che riguardano la deportazione italiana, ovunque siano fisicamente conservati, per dare vita a un immenso archivio virtuale che aiuterà i ricercatori di domani e del futuro.

Siamo insomma orgogliosi dell'immenso patrimonio ideale, culturale ed etico che ci è stato affidato dalle generazioni che ci hanno preceduto. Ci sforziamo di essere degni di questo altissimo lascito. È anche – è un impegno che assumiamo oggi – della Medaglia al Merito che oggi la Repubblica ci consegna.

Dario Venegoni





Un riconoscimento per i deportati e un po' anche per noi che continuiamo a parlare ai giovani

È un giorno importante per tutti noi di ANED oggi. Un tumulto di emozioni, di ricordi degli anni trascorsi si presenta nei miei pensieri. Sento la voce della mamma che sommessamente ad ogni XXV Aprile mi sussurrava *“ma di quei poveri ragazzi nessuno mai ne parla, nessuno li ricorda”*. Faticoso è stato il mio cammino di crescita senza un padre. Ho faticato a capire il perché lui non fosse con noi in quegli anni duri del dopoguerra. Scoprii un giorno le sue lettere inviate da Fossoli e mi si aprirono tante finestre. Finalmente conobbi l' antifascista, il padre, scoprii il marito preoccupato per la sua sposa che metteva a repentaglio la sua incolumità facendo viaggi in treno sotto i bombardamenti pur di rivederlo.

Papà fu processato, fu incarcerato quale organizzatore degli scioperi del 1943 alla Breda dove lavorava alla costruzione di aerei e materiale bellico, ma la notte collaborava attivamente con i gruppi partigiani attivi in Brianza. Fu nella notte del 4 novembre '43 durante un trasporto d'armi e materiale clandestino destinato ai partigiani delle montagne nel lecchese, dopo la consegna, che venne intercettato dalla polizia fascista e nel tentativo di sfuggire il suo motofurgone si capovolge. Ricoverato all'ospedale, si salva ma subisce l'amputazione della gamba destra. Fugge dall'ospedale appena gli è possibile sulla canna della bicicletta del fratello e si nasconde. Intercettato, è arrestato e di nuovo imprigionato a San Vittore poi da qui, partendo dal binario 21 della Stazione centrale di Milano, a Fossoli. Non finisce qui perché dopo Fossoli inizia l'iter più cruento: il campo di Bolzano, poi Mauthausen e poi infine il Castello di Hartheim, il famigerato centro di sterminio da cui nessuno è uscito vivo. Su 267 italiani portati in quel Castello, 267 sono stati uccisi nella camera a gas. Gradualmente queste cose le ho sapute dalla mamma prima e dalle ricerche dell'ANED e poi dalle tante letture. Mi hanno aiutato anche i racconti dei superstiti che avevano conosciuto mio padre. La cosa più bella è stata quella di far parte di una grande famiglia, la famiglia dell'ANED dove ho trovato aiuto, amicizie e condivisione di valori, di ideali che mi hanno aiutato a crescere. Con tanti superstiti e famigliari come me ho accompagnato mia

madre nei viaggi a Mauthausen e negli altri campi dove erano stati uccisi tanti nostri cari. E poi, da adulta, ho accompagnato in quegli stessi luoghi i miei figli, per trasmettere quella conoscenza anche a loro. E oggi ancora toro là con i tantissimi ragazzi che ogni anno l'ANED accompagna in quei viaggi della memoria.

Oggi come ieri e come spero per ancora lunghi anni a venire, finché mi sarà dato, continuerò a parlare con i molti



Nell'immagine Milena Bracceso è con Liliana Segre. Le foto di queste pagine sul conferimento la Medaglia d'Oro all'ANED sono di Paolo Sacchi.

giovani che incontro nelle scuole e che vengono con noi nei viaggi nei campi, raccontando la storia di Enrico e di quella bambina che per non sentirsi diversa dagli altri si allontanava dagli amici quando il dolore si faceva cocente. Quando parlo metto a nudo le mie debolezze. I ragazzi stanno in silenzio e poi spesso mi mandano lettere, disegni, e pensieri profondi che mi fanno ben sperare per il futuro. Parlare con i nostri giovani è bellissimo, guardarli negli occhi e leggere le loro emozioni è ben augurante per una società migliore. Oggi in questa straordinaria giornata, questo riconoscimento è per lo-

ro per i nostri deportati e deportate, ma anche un poco per noi che cerchiamo ogni giorno di portare avanti ideali di libertà, di rispetto reciproco, di giustizia sociale per i quali loro hanno combattuto e per i quali troppo spesso sono morti. Sono stati loro a fondare la nostra associazione nel 1945, a lavorare per la memoria e a restare sempre uniti, attraversando indenni gli anni in cui si separavano tante organizzazioni politiche, sindacali e della Resistenza. Penso a papà, penso a mamma, loro dovrebbero essere qui per ricevere questo importante riconoscimento.

Sono profondamente orgogliosa di mio padre, della sua vicenda umana e politica, dei valori per i quali ha combattuto a prezzo della vita. Sono valori che hanno segnato la mia vita e che spero di contribuire a trasmettere ai giovani.

Termino questo mio breve intervento ringraziando il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Ministro Matteo Piantedosi, e ringrazio il mio presidente Dario Venegoni che mi ha dato questa opportunità. Rivolgo un ringraziamento particolare alla senatrice Liliana Segre a cui va il mio grande rispetto e profondo affetto.

Milena Bracceso

L'incontro di Marzabotto tra Sergio Mattarella e Frank Walter Steinmeier



Il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella e il Presidente tedesco Frank Walter Steinmeier hanno ricordato insieme l'anniversario della strage di Marzabotto, opera delle SS, la più grave carneficina contro popolazione inerme nella Europa in quella tragica guerra. Lo hanno fatto parlando di quei morti ammazzati, donne, vecchi, tanti bambini e Steinmeier ha chiesto scusa per quella ferocia. Ma hanno fatto memoria guardando al presente. Se proprio in quelle ore in Austria il partito nazista conquistava quasi il 30% dei voti e solo qualche mese fa il partito neonazista tedesco si affermava in alcuni land. *“Anche nel mio Paese – ha detto il Presidente tedesco – assistiamo ad una recrudescenza delle forze nazionaliste. Questo mi preoccupa ma mi da anche determinazione”*.

Quello di Steinmeier è un cammino difficile che il Presidente tedesco, soprattutto in questi mesi, sta percorrendo con determinazione. E che per molti versi è simile a quello che sta conducendo da tempo il Presidente Mattarella che non si stanca di ripetere che le radici profonde dell'Italia democratica stanno nell'antifascismo e nella Costituzione che nella Resistenza trova il suo fondamento.

È stato Mattarella che ha scelto Liliana Segre come senatrice a vita, per sottolineare

“le radici profonde dell'Italia democratica stanno nell'antifascismo e nella Costituzione che nella Resistenza trova il suo fondamento”



attraverso questa grande personalità il rifiuto dell'orrore dei lager e dell'antisemitismo. E il Presidente della Repubblica anche recentemente ha più volte ricordato in occasioni ufficiali e in discorsi in ricorrenze importanti la scelta antifascista, proprio mentre esponenti del governo rifiutano di dichiararsi antifascisti.

Anche a Marzabotto, così come in altre occasioni, Mattarella ha ricordato che i fascisti italiani sono stati complici degli orrori dei nazisti, hanno la grande responsabilità e la macchia indelebile di avere consegnato agli hitleriani tanti nostri connazionali, partigiani, scioperanti, militari che rifiutavano di servire la Repubblica di Salò, renitenti alla leva. Pure donne, anziani, bambini come a Marzabotto, e in tante altre stragi.

Decine di migliaia di italiani per questo tradimento dei fascisti sono stati deportati, fucilati, torturati. Un passaggio non banale mentre personaggi che ricoprono altissime cariche dello Stato ostentano di tenere la statua di Mussolini sulla scrivania. Per questo l'incontro di Marzabotto, davanti ai monumenti delle centinaia di fucilati, tra due Presidenti come Steinmeier e Mattarella, impegnati a difendere, a volte contro vento e maree, i valori dell'antifascismo e della memoria è un atto di speranza per tutta Europa oltre che per i nostri Paesi.

Giorgio Oldrini



**Verrà l'amore
e avrà
i nostri occhi.**

**Un concerto
per lavare
l'orrore**

Lo scorso 5 maggio, quando si è celebrato il settantanovesimo anniversario della liberazione del campo di Mauthausen con una serie di cerimonie culminata sull'Appelplatz nel variopinto corteo internazionale di migliaia di persone inneggianti alla pace, noi c'eravamo.

Una quindicina di docenti insieme a 114 alunni della nostra scuola media, la "Don Milani" dell'Istituto Comprensivo di Lesmo (MB), e a un compagno di viaggio d'eccezione quale il professor Raffaele Mantegazza, uniti dalla sensazione – rara, netta ed emozionante – di trovarci nel posto giusto al momento giusto.

In collaborazione con l'ANPI di Arcore e sostenuti dalla competenza pedagogica del professor Mantegazza, nel corso dell'anno scolastico abbiamo proposto un progetto importante articolato in lezioni conoscitive e attività laboratoriali (sull'empatia, l'amicizia, il silenzio, la paura) a cui gli alunni hanno dedicato tempo, cura e impegno per prepararsi a quella sorta di pellegrinaggio laico che è il Viaggio della Memoria in uno dei luoghi più abominevoli progettati dalla malvagità (dis)umana.



Una tetra, cupissima fortezza in contrasto con il contesto idilliaco di dolci poggi verdeggianti, visibile anche da lontano e sotto gli occhi di tutti, og gi come allora: impossibile per gli abitanti delle fattorie dei dintorni – spettatori colpevolmente indifferenti – non notare la scala della morte della cava di granito o l'acre fumo nero dai comignoli dei forni crematori.

Studenti di Lesmo a Mauthausen



Volevamo vedere con i nostri occhi quel teatro dell'orrore non per disperarci, ma per comprendere ciò che è accaduto nella nostra storia recente; per onorare la memoria di coloro che lì sono stati internati e che in tante migliaia hanno perso la vita; per combattere l'indifferenza, piaga silenziosa della nostra società; per affermare con convinzione la nostra sensibilità di esseri umani che credono negli ideali di fratellanza tra i popoli, giustizia sociale, democrazia e libertà; per portare in un luogo di morte e abbruttimento un po' di energia vitale e di bellezza. Infatti i nostri studenti non solo hanno visitato – con seria concentrazione e commozione – gli spazi esterni e interni del campo, sabato 4 maggio; ma l'indomani, nell'ambito delle cerimonie di commemorazione della liberazione, si sono esibiti in un toccante concerto suonando davanti al monumento degli italiani, proprio sotto la scritta “Agli italiani che per la dignità degli uomini qui soffersero e perirono”.

Prima di partire, un alunno mi aveva detto, emozionato: “Prof, andiamo a fare il concerto della vita”. I nostri giovani viaggiatori della memoria erano i ragazzi di terza media (non proprio tutti, perché qualche genitore preoccupato del lungo tragitto in pullman, e qualcun altro che avrebbe preferito una meno deprimente gita al mare, c'era) più i loro compagni di prima, seconda e terza dell'indirizzo musicale del nostro istituto, equipaggiati di clarinetti, sax, trombe e corni.

L'orchestra e il coro dei ragazzi, diretti dal professor Alessandro Eusebio, hanno proposto al pubblico del Memoriale brani di musica ebraica tradizionale, Yiddish o Klezmer (*Shalom Chaverim, Shalu Shelom Yerushalaym, Hava Nagila, Hevenue Shalom, Gam Gam*), imperniati sul tema della pace e tutti riarrangiati per l'occasione dal professor Armando Saldarini.

Ha concluso il concerto la melodia di *Bella ciao* nella per-





sonale, struggente versione alla tromba del professor Davide Scarafile.

Alla fine di tutto, avviandoci verso il pullman, riflettendo con alcuni alunni sul senso dell'esperienza appena vissuta, mi sono sentita di dire:

“Oggi suonando qui avete contribuito a lavare via da questo posto un pochino di tenebra e di orrore”.

Del resto Aldo Carpi nel suo *Diario di Gusen* scrive del potere della musica riflettendo sul violinista polacco da cui uno dei dottori dell'ospedale del lager prende lezioni:

“O musica divina che ci trasporti al di là del muro e della rete mortifera, e ci innalzi nel cielo, vicino alle stelle. Non contano i milioni d'anni, tu li superi in un attimo e in un attimo tutto riveli; non contano le porte serrate e le catene, l'anima va, spazia, dimentica e si effonde in gioia



Nelle foto i colorati ed emozionati ragazzi che hanno visitato gli spazi esterni ed interni del campo.

grande al richiamo delle note che scendono come balsamica pioggia di primavera e ci fanno sentire i nostri cari, qui vicini, partecipi con noi della bellezza”.

Bellezza ravvisabile anche nel gesto di un'alunna che, dopo aver perlustrato l'intero prato del Memoriale osservando attentamente i monumenti delle nazioni, ha scelto quello russo presso cui lasciare l'orologio del nonno, su suo esplicito incarico.

Il desiderio del nonno realizzato dalla nipote; la memoria del tempo (l'orologio) che passa da una generazione all'altra; l'idea di un dono da destinare alle vittime di una qualsiasi fra le nazioni e la scelta spontanea della ragazza di optare per quelle di un altro popolo, nell'ottica – spontanea per la giovane – di un'umana solidarietà e fratellanza internazionale.

Olivia Barbella



Donne di casa, addette alla riproduzione di superuomini, ma spesso anche sadiche aguzzine nei lager

Le 'volonterose carnefici di Hitler'

Così rinunciano all'emancipazione femminile

di Guido Lorenzetti



Il nazismo, come succede spesso alle destre quando vanno al potere, rappresentò un deciso passo indietro nell'evoluzione dei rapporti sociali e in particolare del ruolo delle donne nella società.

Gli anni '20 avevano visto anche in Germania un importante, anche se minoritario, movimento verso l'emancipazione femminile, che aveva portato già nel 1919 alla legge per il diritto di voto alle donne, oltre che quello di essere elette al Parlamento e in tutte le amministrazioni locali.

Sempre nel 1919 furono approvate le leggi che aprivano alle donne diverse professioni, tra cui quella di avvocato, mentre nelle industrie ne entrarono molte come dirigenti o imprenditrici.

Le donne furono poi protagoniste della cultura e dell'arte, con il tentativo di ribaltare l'immagine femminile espressa dall'arte degli uomini. Tuttavia questi, come si è detto, furono movimenti minoritari, presenti nelle grandi città, mentre la situazione cambiò poco altrove.

Lo storico Erich Eyck, nella sua *Storia della Repubblica di Weimar*, ha scritto: *"Le donne tedesche non hanno in ogni caso mostrato di considerare il suffragio universale attivo e passivo come un bene prezioso, per il quale valesse la pena di impegnare tutte le proprie forze.*

Infatti milioni di donne votarono con entusiasmo per Hitler, che le voleva escludere dalla vita politica". E infatti le escluse: niente più di-

ritto di voto, né accesso alle professioni, né alle università. Goebbels aveva scritto: *"La donna ha il compito di essere gradevole e di mettere al mondo figli"* (sentenza ancora presente, ad esempio, nell'aforisma del dialetto veneto, che assegna alla donna i seguenti ruoli: *"che la piaia, che la tasa, e che la staga in casa"*).

Senza più diritti, le donne del nazismo vennero irreggimentate in varie organizzazioni satelliti del partito, con l'obiettivo di contribuire alla realizzazione della *Volksgemeinschaft*, la comunità popolare della società tedesca che, avendo cancellato la divisione in classi, si riconosceva nei valori del regime.

Da questa comunità erano naturalmente esclusi non solo gli oppositori politici, già per la maggior parte rinchiusi nelle carceri o nei campi di concentramento, ma anche gli appartenenti a *'razze inferiori'*, in particolare gli ebrei. La maggior parte delle donne tedesche acclamarono il nazismo, e ben 13 milioni di loro, un terzo dell'intera popolazione femminile tedesca, furono attive nelle varie organizzazioni del partito. Molte di loro, come se non bastasse, diventarono *'volonterose carnefici di Hitler'*.



Le Aufseherinnen ricevevano una formazione simile a quella delle guardie uomini.



Fu realizzata una specie di ‘scuola quadri’, con l’addestramento ideologico delle giovani

Il luogo simbolo di quelle che furono chiamate *Aufseherinnen* (sorveglianti) è il lager di Ravensbrück, dove fu realizzata una specie di ‘scuola quadri’, con l’addestramento ideologico e fisico di migliaia di giovani tedesche. Da questa scuola uscirono in migliaia, destinate poi a far ‘carriera’ ad Auschwitz, Majdanek e altri luoghi di tortura e morte.

Sorveglianti dunque, ma non solo: le ‘*Furie di Hitler*’, titolo di un libro della storica Wendy Lower, furono anche infermiere, segretarie, mogli degli ufficiali SS nei lager e anche qualche dottoressa: questa è la storia di alcune delle peggiori di loro, che prestarono servizio nei luoghi di detenzione, in particolare nei campi di concentramento e di sterminio, distinguendosi per crudeltà e sadismo.

L’infermiera Pauline Kneissler, la killer dei disabili



Documenti del processo di Pauline Kneissler, comprese le sue fotografie.

Nata nel 1900, diplomata infermiera negli anni '20 e membro del partito nazista dal 1937, nel dicembre 1939 accettò di partecipare al progetto chiamato *Aktion T4*, che consisteva nell’eliminazione dei disabili mentali.

Fin dalla presa di potere nel 1933, il nazismo aveva emanato una legge per la sterilizzazione dei disabili mentali (*Legge per la prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie*), seguita nel 1935 dalla legge sulla *Salvaguardia della salute ereditaria del popolo tedesco*, che autorizzava l’aborto se uno dei genitori aveva una malattia ereditaria.

Tutto questo traduceva in disposizioni legislative alcuni principi di eugenetica enunciati da Hitler nel *Mein Kampf*.



Con l’entrata in guerra le vite ‘*indegne di essere vissute*’ cominciarono ad essere soppresse. Molti medici e moltissime infermiere furono coinvolte in questo assassinio di massa. Tra queste, Pauline Kneissler. Fu trasferita al Castello di Grafeneck, vicino a Stoccarda, dove partecipò all’uccisione, mediante iniezioni di morfina, scopolamina e successivamente in camere a gas, di centinaia di disabili, che venivano poi cremati. Quando i residenti vicino a Grafeneck cominciarono a protestare, l’attività continuò al centro di sterminio di Hadamar, non lontano da Francoforte, fino al 1945: si calcola che vi siano stati uccisi circa 200.000 disabili. La Kneissler fu processata e condannata nel 1948 a 4 anni per ‘*crimini di eutanasia e collaborazione all’assassinio*’, ma dopo un anno fu liberata e ricominciò tranquillamente a lavorare come infermiera pediatrica. È morta nel suo letto, nel 1989.

La pediatra che uccideva i bambini, Herta Oberheuser

Chiamata “*der Teufel mit der Engelgesicht*” (il diavolo con la faccia d’angelo), Herta dalla foto non sembra poi così angelica. La dottoressa Oberheuser, nazista e iscritta al partito, andò a lavorare a Ravensbrück per ‘*fare carriera*’.

Si difese proprio così, al processo di Norimberga: solo al lager aveva avuto la possibilità di fare il medico e chirurgo. Partecipò quindi ad esperimenti

medici su 86 donne (soprattutto prigioniere polacche), nelle cui gambe apriva delle ferite in cui inseriva legno, chiodi arrugginiti e altro materiale in modo da verificarne gli effetti e di ottenere quindi elementi utili a curare i soldati tedeschi feriti in guerra.

Invece i bambini li uccideva direttamente, attraverso iniezioni di barbiturici, per sperimentare la rapidità della morte (i pazienti erano coscienti), e utilizzarne gli organi.

Questa seguace di Ippocrate fu condannata a 20 anni per crimini contro l’umanità nel 1947, ma dopo solo 5 anni fu liberata per ‘*buona condotta*’ e ricominciò a fare la pediatra a Stocksee, nello Schleswig-Holstein, non lontano da Lubecca.

Malgrado avesse abbandonato la sua pessima abitudine di uccidere i bambini, fu costretta a interrompere la sua attività professionale quando fu riconosciuta da alcune superstiti di Ravensbrück. Anche lei è morta tranquillamente in una casa di riposo nel 1978.



La dottoressa Herta Oberheuser viene processata a Norimberga.

Altro simpatico hobby era quello di rivestire di pelle umana i paralumi per il suo salotto

Ilse Koch, la strega di Buchenwald, nonché moglie del comandante

Questa sadica donna aveva iniziato a lavorare a Sachsenhausen già nel 1936, come segretaria del comandante Karl Otto Koch, che sposò e seguì a Buchenwald in qualità appunto di moglie del capo. In questa nuova posizione si dedicò alla sua attività preferita, che era quella di torturare i prigionieri. Di loro aveva l'abitudine di collezionare gli organi interni e le teste mummificate. Altro simpatico hobby era quello di rivestire di pelle umana i paralumi per il suo salotto.



Ilse Koch col marito e, in basso, al processo.



La Koch fece solo 2 anni di galera in seguito al processo di Norimberga, perché fu rilasciata per insufficienza di prove. Le proteste popolari in Germania costrinsero però la giustizia tedesca a processarla nuovamente e condannarla finalmente all'ergastolo. Si impiccò in carcere nel 1967, una delle poche fra tutte queste delinquenti a morire prematuramente.

Dorothea Binz, la responsabile delle Aufseherinnen di Ravensbrück



Dorothea Binz durante la lettura della sentenza nel processo, 1947: Binz porta il cartello con il 5, affiancata da guardie di sesso femminile della Royal Military Police.

Come si è detto, questo lager, oltre alle funzioni di campo di prigionia, di lavoro, di sterminio e di sperimentazioni cliniche su cavie umane, aveva anche un centro di addestramento per le sorveglianti che dovevano imparare il mestiere.

La Binz, dal 1943, fu la *Oberaufseherin*, capo sorvegliante, con il compito di addestrare le nuove reclute a torturare le detenute. Alla liberazione del lager cercò di fuggire, ma, catturata dagli inglesi, fu processata a Norimberga e impiccata nel 1947.



Irma Grese, la più giovane e la più sadica

Anche lei sorvegliante, a Ravensbrück dal 1942, fu trasferita ad Auschwitz nel 1943 e diede libero sfogo alla sua crudeltà contro i prigionieri, avvalendosi di cani feroci e torturando soprattutto le donne che capitavano sotto le sue grinfie.

Fu catturata a Bergen-Belsen dagli inglesi che la condannarono a morte e la impiccarono nel 1947.

Pare che la notte prima dell'esecuzione l'abbia trascorsa cantando inni nazisti.



Irma Grese al processo, porta il 9. Sotto è con Josef Kramer: furono arrestati dalle autorità britanniche poco dopo la liberazione del campo di concentramento di Bergen-Belsen.



Hermine Braunsteiner, la Kobyla (scalciante) di Majdanek

Era addetta alla selezione di donne e bambini per le camere a gas di Majdanek, presso Lublino, in Polonia. Per tenere in esercizio il proprio sadismo non si limitava a mandare al gas le sue vittime, ma molte ne uccideva calpestandole con violenza: da qui il nomignolo di 'cavalla scalciante'.



Hermine Braunsteiner.

Le 'ausiliarie' che riuscirono a sfuggire alla giustizia partigiana del 1945 se la cavarono tutte

Questa orrenda donna riuscì a sfuggire alle varie giustizie europee e a farsi addirittura sposare da un soldato americano, Russel Ryan, che, ignaro del suo passato, la portò negli USA e le fece prendere la cittadinanza americana.

La sua nuova carriera di mogliettina perbene fu interrotta dal cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, che riuscì a farle perdere la cittadinanza, a farla estradare in Germania e condannare all'ergastolo nel 1981.

Liberata nel 1996 per motivi di salute, è morta nel 1999 in una casa di cura all'età di 79 anni.

E le italiane?



Arruolamento a campo San Luca (Venezia) nel 1944.

In Italia, come è noto, non vi furono lager paragonabili ai grandi insediamenti in Germania e Polonia. A Fossoli e Bolzano, gestiti dai nazisti, furono deportate molte donne, ma non risultano esserci state le equivalenti delle *Aufseherinnen* tedesche.

In compenso non mancarono, anzi, furono numerose, le donne che collaborarono con i nazisti occupanti e i repubblicani, e che parteciparono alle torture dei loro prigionieri.

La più famosa di queste donne, e forse la meno colpevole, fu l'attrice Luisa Ferida, che insieme al compagno, pure attore e membro della *X Mas* Osvaldo Valenti frequentava Villa Triste, luogo di detenzione e tortura dei partigiani a Milano. Fu una delle pochissime a pagare: fucilata insieme a Valenti il 30 aprile del 1945, fu praticamente beatificata nel dopoguerra dalla propaganda missina e anche democristiana, il tutto in chiave anticomunista e antipartigiana.

Nel 2011, sindaca Moratti, le fu perfino dedicata una targa in zona 8 a Milano, con l'approvazione dell'allora maggioranza di destra. Anche se non vi sono prove della sua partecipazione personale alle torture, la realtà è che era presente con Valenti a Villa Triste, non proprio un convento di monache. Le altre 'ausiliarie', come si chiamarono le donne della Repubblica sociale, furono certamente più colpevoli. Quelle che riuscirono a sfuggire alla giustizia



Luisa Ferida con il compagno, pure attore, Osvaldo Valenti, qui in una foto di scena.

partigiana della primavera del 1945 se la cavarono tutte, nella peggiore delle ipotesi, con pochi anni di galera. Così, racconta Cecilia Nubola in *'Fasciste di Salò'*, Capìtò tra le altre a Maria Cecilia Zucco di Imperia, aderente alle Brigate Nere e torturatrice di donne, Clelia Fioretti di Bergamo, collaboratrice delle SS di stanza all'ex collegio Baroni, America Bernacchi, delatrice di Genova, che per 300 lire fece arrestare e torturare la partigiana Gemma Comuzzi. Tutte condannate e presto amniate.



Qui alcune fasciste "ausiliarie" di Salò.

Le cosiddette 'ausiliarie' della Repubblica di Salò si segnalano soprattutto per una persistente attività di delazione. Non vi furono solo donne, tra coloro che spiavano, tuttavia i nazisti e i loro servi repubblicani poterono contare su una grande quantità di donne che, per vari motivi, si prestarono a denunciare i partigiani, condannandoli all'arresto, alle torture e spesso alla deportazione e alla morte. La storica Roberta Cairoli ha dedicato un accurato studio a queste donne, distinguendone tre categorie: le simpatizzanti della repubblica sociale, le donne comuni che tradirono per paura, interesse o vendetta, e infine alcune donne vicine ai partigiani che furono indotte a tradire per sfuggire alle torture o per ricatti. Una di queste fu la Elda Colombini di Milano. Scaricata dall'amante Domenico Viotto, rappresentante del PSIUP nel CLN di Milano, corse a denunciarlo. Il partito lo spedì in fretta e furia in Svizzera e lo sostituì presso il CLN con l'irrepreensibile Andrea Lorenzetti, mio padre.

Ma chi sono queste prigioniere e perché vengono deportate? Si tratta di partigiane o di antifasciste

Giugno 1944 Quattordici donne partono da Torino alla volta di Ravensbrück

di Elena Cigna

Il 27 giugno 1944 parte da Torino un trasporto costituito da un solo vagone nel quale sono rinchiusi quattordici donne che è agganciato ad un convoglio di uomini destinati a lavorare in Germania. Dopo alcuni giorni il treno raggiunge Berlino e da qui le prigioniere, viaggiando con mezzi di trasporto regolari, vengono condotte a Ravensbrück: impiegheranno quattro giorni.



Le Carceri Nuove di Torino.

Ma chi sono queste donne e perché vengono deportate? Si tratta di partigiane o di persone arrestate per attività antifascista, detenute nelle carceri Nuove di Torino per un periodo che va da pochi giorni a oltre sette mesi. L'età varia dai quindici ai cinquantasette anni.

Lucia Beltrando nata a Demonte (CN) viene arrestata il 17 novembre del 1943 con il fratello Arturo a Torino in via Garibaldi per attività antifascista: Arturo verrà deportato a gennaio con il primo trasporto partito da Torino per Mauthausen e morirà a Bergen Belsen (cfr. *Triangolo Rosso* n. 11-12, dicembre 2023); Lucia sarà detenuta fino a fine giugno nelle Carceri Nuove prima di essere mandata in Germania. Ad entrambi quest'anno è stata dedicata una pietra d'inciampo.

Anche **Cesarina Carletti**, nata a Torino, arrestata nel novembre del 1943 per la sua partecipazione alla Resistenza, viene prima condotta alla caserma di via Asti (quartier generale dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana (GNR)) e poi alle carceri Nuove. Interrogata e torturata, viene processata e condannata a morte, ma la pena è commutata in ergastolo e deportazione. Sia Lucia Beltrando che Cesarina Carletti sono state riconosciute partigiane combattenti.

Fra gennaio e febbraio 1944 vengono arrestate Carolina Socco, Irma Angiono e Ondina Belussi.

Carolina Socco è di Torino, è la più anziana del gruppo, è nata nel 1887 ed è catturata perché teneva nascosti nella sua casa a Cavoretto alcuni prigionieri inglesi in fuga dai campi di prigionia.

Irma Angiono e **Ondina Belussi** sono originarie della provincia di Vercelli (oggi Biella). Irma è arrestata ai primi di gennaio e dopo una breve permanenza al carcere Piazza di Biella, è condotta alle Nuove.

Non più giovanissima, nata nel 1895 ha un passato antifascista avendo militato nelle file del PSI.

Ondina invece è giovanissima, è nata nel 1926, operaia, partigiana nel distaccamento "Mameli" della 2a brigata, viene arrestata a Piedicavallo (BI) durante un rastrellamento, il 27 febbraio 1944.

Detenuta dapprima al carcere Piazza di Biella, arriva alle Carceri Nuove l'11 marzo 1944. Sarà l'unica deportata di questo trasporto che non tornerà a casa. Mario Villa, arrestato insieme a lei ed in seguito deportato a Mauthausen in una intervista conservata nell'archivio della Deportazione Piemontese racconterà del loro arresto.



Le pietre di Lucia ed Arturo Beltrando.

E lì ormai eravamo circondati. E non c'era più niente da fare, qui bisogna salvare il salvabile



Lucia Beltrando.



Cesarina Carletti.



Carolina Socco.



Ondina Belussi.



Anna Cherchi.



Lidia Beccaria.



Natalina Bianco.



Pierina Bianco.

Fra marzo e aprile del 1944 vengono arrestate Lidia Rolfi Beccaria, Anna Cherchi, Piera Chiapello, Pina Doleati, Ines Marconi, Bice Mattiotto, Gioacchina Tonda per aver preso parte alla Resistenza: alcune hanno avuto il riconoscimento di Partigiana Combattente.

Piera Chiapello e **Ines Marconi** vengono arrestate a Torino. Il marito e il figlio di Ines sono partigiani nel cuneese: Riccardo, il marito, catturato e deportato a Mauthausen con il trasporto partito da Bergamo il 17 marzo 1944, morirà a Gusen il 10 marzo 1945. Il figlio Edoardo riuscirà ad evitare la cattura, continuerà la lotta partigiana e verrà ucciso a Torino il 4 febbraio 1945.

Pina Doleati e **Bice Mattiotto**, sono arrestate a Orbassano, **Gioacchina Tonda** a Coazze dove vivono.

Anna Cherchi e **Lidia Beccaria** vengono catturate nella zona di Cuneo perché componenti della Resistenza e tutte condotte alle Carceri Nuove. Anna Cherchi, più volte interrogata sia nella caserma di via Asti che all'Albergo Nazionale, subirà anche torture. Lidia Rolfi, incarcerata a Cuneo e poi a Saluzzo, nell'aprile del 1944 verrà inviata alle Nuove e anche lei sottoposta ad interrogatori e torture.

Natalina e **Pierina Bianco** sono sorelle. Natalina, la più giovane del gruppo, vive a San Giorio con la famiglia; la sorella Pierina è sposata e vive a Torino, ma nella primavera del '44 è sfollata a San Giorio. Ci sono altri due fratelli che in quel periodo sono partigiani nella zona.

La famiglia gestisce un'osteria e la loro casa è spesso luogo di riunione di gruppi combattenti e utilizzata anche come deposito di armi.

Arrestate a maggio del 1944, e dopo una breve detenzione a Sant'Antonino di Susa, vengono condotte alle Nuove. Anche il fratello Romano, arrestato nel gennaio del 1945 sarà detenuto a Bolzano.

Alcune di loro verranno intervistate nell'ambito della ricerca sulla deportazione piemontese per conto dell'ANED (interviste conservate nell'archivio della Deportazione Piemontese).

Ed è proprio da queste interviste che conosciamo le loro vicende.

"...il 19 marzo... mi arrestano... mi arrestano, diciamo che mi sono fatta un po' arrestare perché c'era un rastrellamento e c'era mio fratello, c'ero io, c'era il comandante partigiano, c'era il tenente, c'era un tenente di un paese lì vicino che era... eravamo in tutto undici, dodici eravamo. E lì ormai eravamo circondati. E non c'era più niente da fare, qui - dice - bisogna salvare il salvabile". (Cherchi, Anna in Archos Biografie [IT BP273])

"...dunque il ven... tutto novembre mi hanno ferita in una gamba, in un combattimento, vero?, e lì mi hanno presa. Subito subito mi han portata in Casa Littoria e lì, volevano sapere certe cose che io assolutamente... non le dico neanche a morire, e allora con l'asciughino mi hanno spaccata la testa, per farmi parlare..." (Carletti, Cesarina in Archos Biografie [IT-BP267])



C'hanno fatto attraversare Berlino in sotterranea: l'emozione di prendere il metrò

Donne al lavoro nel campo di Ravensbrück.



“...Venivano a fare il rastrellamento. E cosicché... certo, lì ci sarà stato... le spie, ci sarà stato, insomma la... la... la... la... le le chiacchiere, eh, così sono venuti a prenderci, e hanno portato via me e mia sorella, mia sorella aveva soltanto quindici anni... Poi, insomma... siamo state un po' alle Nuove...”

(Bianco, Pierina in Archos Biografie [IT BP251])

“Mi hanno arrestata alle sei del mattino in quattro, quattro della G.N.R., mi hanno fatto l'interrogatorio all'Albergo dell'Angelo, a Sampeyre... passato la notte sotto interrogatorio, poi mi hanno fatto sfilare in mezzo, mi hanno menata... parecchio... poi l'indomani mattina mi han portata a Cuneo, alle carceri Leutrum.

A Cuneo ci sono stata quarantott'ore, mi hanno addirittura portata dall'allora prefetto che c'era, come una delle traditrici dello Stato: come insegnante avevo tradito il mio mandato! Poi ero stata richiesta dalla Gestapo di Saluzzo.

Ho avuto due giorni di interrogatorio da parte della Gestapo, dove non mi hanno più picchiata... Poi sono rimasta alcuni giorni a Saluzzo, poi mi hanno portata a Torino. Mi han fatto l'ultimo interrogatorio al Nazionale, siamo verso la fine d'aprile. Poi sono rimasta alle Nuove fino al 26 giugno, è stato il giorno in cui ci hanno aganciati per portarci in Germania”.

(Trascrizione intervista a Lidia Rolfi Beccaria in Archivio Istoretto, fondo Archivio della deportazione piemontese [IT C00 FD443])

“Poi da Coazze m'han portata alle Nuove a Torino, lì siamo stati fino verso la fine di maggio, poi c'hanno la... de... deportati direttamente a Ravensbrück, subito a Ravensbrück”.

(Tonda, Gioachina in Archos Biografie [IT BP404])

All'interno delle carceri Nuove si incontreranno e alcune di loro verranno detenute nella stessa cella.

“...Eravamo nel braccio tedesco. E ..un'ora di giorno, un'ora al mattino l'aria, solo un'ora al giorno ... Io ero con la cioè da prima sono entrata in cella e avevo la Carletti. Poi, dopo qualche giorno, adesso non mi ricordo, anche lì ... è venuta la Beccaria, la Lidia...”

(Doleati, Giuseppa in Archos Biografie [IT BP293])

“Io ero con ... Con la Lucia; ero con la Irma ... ero con la ... la Anna ...”.

(Mattiotto, Beatrice in Archos Biografie [IT BP337])

Anche il viaggio viene descritto ampiamente.

“...C'hanno scaricati da questo treno a Chemnitz in una notte di tragedia perché una notte che abbiamo preso un bombardamento del nodo ferroviario di Chemnitz che era molto importante. Quel bombardamento di quella notte lì fu un bombardamento terrificante. Quando c'han sganciato c'han fatto viaggiare su un treno normale guardate da due SS, c'hanno addirittura fatto attraversare Berlino in sotterranea, in metrò... l'emozione di prendere il metrò, mai visto prima un metrò... poi c'han caricati su un vagon normale però guardate...”.

(Lidia Rolfi Beccaria. Cit.)

Una volta giunte a Ravensbrück, dopo i vari rituali di ingresso, le deportate vengono sottoposte a quarantena per alcune settimane. Durante questo periodo Carolina Socco, che ha cinquantasette anni, proprio per via dell'età viene assegnata ad una baracca dove le donne più anziane sono impiegate come tricoteuses (lavoratrici a maglia) e sono fornite di una carta rosa che consente loro di non



Deportare un gran numero di persone da utilizzare come manodopera nell'industria bellica

svolgere lavori all'esterno; Carolina riesce in seguito ad essere trasferita a lavorare in cucina, dove trascorrerà tutto il periodo di prigionia. Durante la quarantena Lidia Beccaria, Ondina Belussi e Pina Doleati vengono ricoverate al Revier.

Le 10 deportate rimaste dopo alcune settimane vengono trasferite al campo di Schönefeld dove resteranno a lavorare fino al momento della evacuazione del campo. Schönefeld era un campo adiacente ad un aeroporto vicino a Berlino, dove si trovava una delle più importanti fabbriche di aeroplani della Germania. Trovandosi tutte insieme avranno la possibilità di sostenersi e questo sarà uno dei motivi per cui tutte quante riusciranno a sopravvivere. Pina Doleati una volta dimessa dall'ospedale verrà impiegata presso l'industria Siemens che aveva uno stabilimento vicino a Ravensbrück: operaia di mestiere riuscirà ad inserirsi.

Lidia Beccaria e Ondina Belussi invece verranno utilizzate per oltre cinque mesi come "verfügbar" cioè lavoratrici che non appartengono a nessun gruppo e vengono utilizzate per qualsiasi mansione e attività quasi sempre all'aperto, in condizioni terribili. Grazie ad una iniziativa di Lidia riescono a farsi inserire nel gruppo della Siemens ed anche per loro comincerà un periodo di lavoro in fabbrica.

Lidia Beccaria riuscirà a sopravvivere grazie all'aiuto di deportate francesi con le quali stringerà un forte rapporto di amicizia, Ondina Belussi, già molto debilitata, verrà trasferita prima a Neustrelitz, poi a Rechlin, e morirà il 9 aprile del 1945 a Ravensbrück, ma secondo altre fonti a Mauthausen.

"...dopo i primi dieci, dodici giorni, dieci partono per Schönefeld. Schönefeld era una fabbrica durissima, durissima, dove lavoravano anche lì dodici ore al giorno, per quello che ho saputo dalle mie compagne ma dove non c'erano tutte le ipotesi di morte del campo, le epidemie, la... il sovraffollamento, la diarrea, la dissenteria e quindi dieci hanno avuto la fortuna, se così si può chiamare, di finire lì.

Siamo rimaste in quattro, Ondina, la più giovane, Pina Doleati, la Socco, ed io. La Socco, che era la più anziana, la più anziana di noi ma anche una donna che aveva una grossa esperienza di vita: commerciante, di Torino, con una grossa esperienza di vita, nonostante l'età riesce ad infilarsi alla cucina, ad andare a lavorare in cucina. Ondina ed io abbiamo avuto la stessa storia per cinque mesi poi siamo andate a Siemens insieme. Ma come ti dico per Ondina era troppo tardi, ormai era totalmente distrutta. Pina era una forza della natura, non c'è niente da fare, era una ragazza che aveva un'esperienza di fabbrica, era una ragazza che aveva un'esperienza di vita, era una donna che avrebbe saputo destreggiarsi in qualsiasi situazione, ed aveva una costituzione fisica straordinaria. Per cui io ho avuto la mia fortuna col gruppo delle francesi, Pina l'aveva in sé e si era inserita perfettamente bene nel blocco delle belghe perché era una ragazza che attirava le simpatie di tutti..."

(Lidia Rolfi Beccaria. Cit.)

"in dieci... ecco: c'hanno mandate a lavorare in un... in una fabbrica di apparecchi. Che era a cinque chilometri da... da... da Berlino".

(Mattiotto, Beatrice, cit.)

"...dopo questa ventina di giorni da Ravensbrück siamo stati a Schönefeld, ci hanno mandati a Schönefeld, un campo di... che c'era l'officina che lavoravano gli apparecchi, si facevano gli apparecchi da caccia, allora lì lavoravamo dodici ore al giorno, sa cosa vuoi dire, una settimana di notte e una settimana di giorno..."

(Bianco, Natalina in Archos Biografie [IT BP250])

Anche il loro rientro sarà lungo e travagliato come spesso avviene: Schönefeld verrà smobilitato e molte di loro verranno liberate durante le marce di evacuazione.

Anche altre donne piemontesi verranno inviate a Ravensbrück successivamente: otto faranno parte del trasporto partito da Bolzano il 5 ottobre 1944 e quattro partiranno il 4 dicembre 1944 sempre da Bolzano; nel primo caso si tratta di persone che hanno legami con la resistenza, nel secondo si tratta di donne di religione ebraica.

Il trasporto del giugno 1944, come si è detto è composto da quattordici persone: sono pochissime rispetto al numero di torinesi che sono partiti con gli altri convogli, soprattutto in concomitanza con gli scioperi del marzo 1944. Ci sono altri casi di trasporti poco numerosi partiti alla volta di Ravensbrück: il 28 novembre 1944 ne partì uno da Trieste composto da otto donne e quattro uomini, tutti di religione ebraica, provenienti dalla Risiera di San Sabba.

Da questi racconti si potrebbe dedurre che ci sia una urgenza da parte dei tedeschi, di deportare un gran numero di persone da utilizzare come manodopera nell'industria bellica. A parte qualcuna che di mestiere fa l'operaia, le donne di questo convoglio hanno una certa età, con nessuna esperienza di lavoro in fabbrica o di meccanica. Eppure i tedeschi non esiteranno a mandarle in Germania.

Viene anche da pensare però che il trasporto partito da Torino il 27 giugno abbia uno scopo puramente repressivo: tutte hanno commesso dei reati contro il regime, le più anziane hanno precedenti politici, sono note per la loro attività antifascista, alcune sono state arrestate nel corso di rastrellamenti, due di loro condannate a morte, avranno la pena commutata in ergastolo e deportazione.

Anna Cherchi e Lidia Rolfi lasceranno un'importante testimonianza nei loro libri:

Anna Cherchi, La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004;

Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, Le donne di Ravensbrück, Torino, Einaudi, 1978;

Lidia Beccaria Rolfi, L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà, Torino, Einaudi, 1996.

Un archivio con i nomi, le foto, gli oggetti di 4.500 sportivi deportati nei lager. Partendo dalle scarpe



Un frame da *Fuga per la vittoria*, film diretto da John Huston. L'opera è liberamente ispirata alla *partita della morte* (foto in alto) tenutasi a Kiev il 9 agosto 1942 tra una mista di calciatori di Dynamo e Lokomotiv e una squadra composta da ufficiali dell'aviazione tedesca Luftwaffe. Il soggetto mantiene ancora oggi una notevole popolarità, soprattutto per la presenza di grandi calciatori dell'epoca a fianco degli attori principali, tra cui il celeberrimo Pelé.



Chiamato diversi anni fa a parlare di deportazione nelle scuole, e non dovendo, non potendo e non volendo fare una lezione di storia, cercavo modi diversi per far capire ai ragazzi quello che era successo ed il significato ed il valore che avevano parole e oggetti per i deportati, significati e valori così diversi dai nostri e ben difficili da capire. E se per alcuni oggetti o parole ero riuscito a trovare una soluzione, a un certo punto non sapevo come poter far capire ai ragazzi il valore che le scarpe avevano per chi era rinchiuso nei campi.

Mi venne allora in mente in episodio letto su un libro edito dal Museo di Auschwitz, episodio nel quale si parlava di un campo da calcio allestito dai tedeschi all'interno del lager, delle partite che kapò e nazisti vi disputavano tutti i giorni, e di come la domenica, giorno di riposo, a queste partite vi assistessero molti deportati polacchi perché, come scriveva l'autore, *“Chi ha giocato anche una sola partita in vita sua può capire che non si può passare con indifferenza di fianco a chi sta prendendo a calci una palla, anche se non si è nella forma migliore”*.

Un ufficiale nazista riconobbe fra quei deportati-tifosi un nazionale polacco, lo *“invitò”* a formare una squadra, i polacchi accettarono, ma per giocare chiesero cibo per rimettersi in forma (ovvio) e scarpe di cuoio su misura al posto degli zoccoli. E siccome *“il pallone”*, come spesso avviene, passa sopra ogni altra cosa, i tedeschi accettarono, e i polacchi, rimessisi un po' in forma e muniti di buone scarpe, rifilarono un 3 a 1 ai nazisti fra l'entusiasmo di tutti i deportati.

La partita si giocò a fine primavera del 1941, e l'autore



scriveva che *“anche grazie a quelle scarpe”*, 9 degli 11 polacchi che giocarono quella partita, nonostante altri quattro anni nel lager, arrivarono vivi alla liberazione. Raccontare l’episodio e vedere i ragazzi scuotersi, incuriosirsi ed iniziare a partecipare attivamente all’incontro fu tutt’uno. Allora mi misi a ricostruire quella formazione, a trovare le storie di alcuni di quei protagonisti, col tempo anche a rifare le maglie delle loro squadre. L’uovo di Colombo.

Ecco allora l’idea di trovare tutta una serie di sportivi-deportati da poter inserire al momento opportuno; ma trovando questi (tantissimi), trovai anche storie di sportivi che, anche se non erano stati deportati, tuttavia la guerra l’avevano attraversata da protagonisti: partigiani, militari, discriminati, *“Giusti fra le Nazioni”*, esuli. Tantissimi nomi, ma soprattutto moltissime storie pensabili possibili solo in grandi film come *“Fuga per la vittoria”*, *“La Grande Fuga”*, *“Lawrence d’Arabia”*, *“Il giorno più lungo”* o *“Quell’ultimo ponte”* ma che invece erano incredibilmente reali e che non potevo tenere chiuse in un cassetto.

Da lì la continua ricerca e la realizzazione di un Archivio, sicuramente unico in Italia, ma credo unico anche al mondo, che ad oggi comprende circa 4.500 nomi di sportivi di 44 Paesi e di 69 diverse discipline sportive, distinti per elenco generale, per nazione, per sport, per campo di concentramento, per località di morte, per Olimpiade (ci sono ad oggi ben 207 atleti vincitori di Medaglia d’Oro, per un totale di 285 Medaglie d’Oro) e, all’interno di questa, per gara. Si possono così trovare tutti gli sportivi che sono stati deportati a Dachau o a Mauthausen, ma anche tutti quel-

li che hanno combattuto a Montecassino o che hanno partecipato al D-Day, che sono stati deportati nei terribili campi giapponesi o negli altrettanto tragici gulag sovietici. Il tutto arricchito da una scheda personale e da tante, tantissime ed incredibili foto, che spesso non avrei immaginato di trovare.

Serve? Per ora è servito.

Non solo per arricchire le nostre *“chiacchierate”* sulla deportazione nelle classi (nelle terze medie 3 ore filate ormai non bastano più), ma anche perché, in collaborazione con U.N.V.S. (Unione Nazionale Veterani dello Sport), da questo archivio abbiamo tratto Mostre (una già preesistente è stata arricchita) che stanno girando in Comuni e scuole, non solo fiorentine o toscane, ma anche extraregionali; il Comune di Firenze e la Città Metropolitana, sapendo del nostro Archivio, in occasione della partenza del Tour de France ci hanno *“commissionato”* una Mostra sul tema; dall’Archivio abbiamo soprattutto tratto spunto per creare *“pièce”* teatrali (arricchite da incredibili foto storiche, video, maglie fedelmente riprodotte) con le quali ci presentiamo in teatri e auditorium per parlare di deportazione in una maniera più leggera e accattivante, con titoli (spesso *“rubati”* a film o canzoni, come *“Oltre la Vittoria”*, *“Viva l’Italia”*, *“C’era una volta in Polonia”*, *“Uomini in fuga”*) e sottotitoli che catturano anche la curiosità di persone che solitamente non sarebbero molto disponibili a partecipare ad una serata *“sui campi di concentramento”*.

E queste serate, soprattutto quelle in teatro, servono anche a raccogliere fondi per i *“Viaggi della Memoria”* degli studenti di Comuni, Scuole o Circoli che le organizzano. Tanto per fare alcuni esempi, due anni fa, intorno al Giorno della Memoria, ci ha chiamato il Centro Tecnico di Coverciano per parlare ai ragazzi di alcune scuole, mentre quest’anno, chiamati dalla Federazione Italiana Gioco Calcio, nel teatro di una società dilettantistica della città, ad oltre un centinaio di ragazzi delle categorie giovanili (con loro tecnici, dirigenti e genitori), abbiamo presentato *“Quelli che il Calcio. Storie di strane partite disputate nei campi di concentramento e di calciatori deportati in questi”*. Il bello è che allenatori, dirigenti e genitori, venuti tutto sommato svogliatamente ad accompagnare i ragazzi, non solo hanno seguito attentamente e con vera partecipazione, ma alla fine hanno confessato *“che non avrebbero mai pensato...”*; *“che sì, sapevano, ma...”*. Siamo già stati prenotati per il 2025.

C’è infine da dire che un paio di professori di Educazione Fisica di importanti licei fiorentini, sapendo di questa nostra *“particolarità”*, ci contattarono tre anni fa per parlare nelle loro scuole; da tre anni *“decliniamo”* tutti gli otto *“Triangoli”*, parliamo cioè della deportazione spiegando TUTTE le Categorie, attraverso sportivi che sono finiti nei campi con ognuno di quei triangoli, e nello scorso anno scolastico sono state 23 le quinte classi incontrate con questo *“copione”*. E molti giovani, al termine delle due ore, si sono fermati a chiedere, domandare, soprattutto dichiararsi, dopo quanto sentito, non sorpresi dall’aspetto sportivo, ma *“ignoranti”* su quello che era stata la deportazione. Al termine di un intero percorso scolastico!

Tiziano Lanzini
vicepresidente ANED sezione Firenze

IL SALUTO ROMANO al vaglio poche luci e molte ombre nella



Lo scorso aprile le Sezioni Unite della Cassazione si pronunciano sul reato che punisce le manifestazioni usuali del disciolto partito fascista (si veda Cass., Sez. Un., 17 aprile 2024, n. 16153). Preliminarmente occorre rinfrescare la nostra memoria sulle fattispecie penali che puniscono le condotte annoverabili all'ideologia fascista. L'era repubblicana si apre con l'approvazione della legge Scelba (l. n. 645 del 1952), la quale si pone l'obiettivo di reprimere l'apologia del fascismo e le manifestazioni che ri-

schiano di far emergere il pericolo della ricostituzione del disciolto partito nazionale fascista. La Costituzione, alla XII disposizione transitoria e finale, rende inapplicabile – nei confronti dei movimenti fascisti – la libertà di associazione prevista all'art. 18 Cost., nonché limita fortemente la libertà di manifestazione del pensiero. Infatti, negli anni successivi si è aperto un lungo dibattito sulla costituzionalità di tali incriminazioni, in ragione dell'art. 21 Cost., secondo cui «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

La questione arriva davanti alla Corte costituzionale (sentenze del 1957 e del 1958) che ha escluso l'incostituzionalità, tuttavia ha imposto un'interpretazione correttiva degli artt. 4 e 5 della legge Scelba. In particolare, la Consulta ai fini della condanna ha richiesto che sia provato un pericolo concreto di riorganizzazione del partito fascista; dunque, non è sufficiente una mera «difesa elogiativa», in quanto si deve trattare di una «esaltazione tale da poter condurre alla riorganizzazione» del partito. La condizione del «così detto» pericolo concreto, richiesta dalla Corte, evita il rischio creare «scoperture costituzionali» della normativa in esame, ad ogni modo, tale requisito non è di facile accertamento: la riprova la possiamo trovare osservando la giurisprudenza di merito, dove troviamo sentenze di condanna e sentenze di assoluzioni per condotte molto simili fra loro. Interessante (e sorprendente) può essere la pronuncia del 2017, ove la Cassazione ha escluso la sussistenza del reato di manifestazioni usuali del P.N.F. stante la «natura puramente commemorativa della manifestazione e del corteo, organizzati in onore di tre defunti, vittime di una violenta lotta politica che ha attraversato diverse fasi storiche. A questo fine, erano, dunque, dirette le condotte in contestazione senza alcun

intento restaurativo del regime fascista» (Cass. pen., Sez. I, 14 dicembre 2017, n. 8108).

La seconda fonte normativa è la così detta legge Mancino del 1993, contenente misure urgenti in tema di discriminazioni razziali. In estrema sintesi, si intende punire chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale, oppure colui che istiga a commettere discriminazioni, ovvero chi organizza e partecipa a movimenti che hanno medesimi scopi. Per giunta, in giurisprudenza si è sviluppato un orientamento che ritiene applicabile alle manifestazioni fasciste non la legge Scelba, ma la legge Mancino di più facile applicazione, oltre che speciale (in base all'art. 15 c.p.) rispetto alla legge Scelba: secondo tali pronunce il saluto romano costituirebbe una manifestazione che rimanda all'ideologia fascista e ai valori politici di discriminazione razziale e intolleranza.

Orbene, le Sezioni Unite del 2024 escludono questa impostazione. Per la Cassazione riunita le due fattispecie coincidono quanto alla condotta materiale e si distinguono per la diversa «entità cui rapportare le esibizioni tenute». Diverso risulta essere anche il bene giuridico tutelato. La legge Scelba tutela l'ordinamento democratico e costituzionale, cui va «apprestata una tutela anticipata, in relazione a manifestazioni che, in connessione con la natura pubblica delle stesse, possono essere tali da indurre alla ricostituzione di un partito che per la sua ideologia antidemocratica [...] è contrario all'assetto costituzionale». Il Collegio, nel richiamare una sentenza del Giudice delle leggi del 1974, afferma che l'Assemblea costituente ha affidato al legislatore il compito di «ricercare il modo e le forme più idonei e più incisivi per la realizzazione della pretesa punitiva pur nella salvaguardia dei diritti fondamentali che la Costituzione rico-

delle Sezioni Unite: giurisprudenza italiana



nosce a tutti i cittadini al fine di combattere, più efficacemente e sollecitamente possibile, quel pericolo che la citata disposizione, in accordo con l'ispirazione antifascista della nostra Costituzione, ha inteso direttamente e imperativamente prevenire». Quindi, per mantenere nell'alveo dei principi costituzionali la legge Scelba è necessario accertare se le singole manifestazioni siano in grado di fondare un pericolo concreto di ricostituzione del partito fascista.

Diversamente, la legge Mancino intende scongiurare lesioni ai beni della dignità e dell'uguaglianza, tutelati agli artt. 2 e 3 Cost. Da ciò deriva che, in tal caso, la valutazione del pericolo risulta, a priori, fatta dal legislatore ed è da qualificare come presuntiva.

Escluso che si possa parlare di specialità tra le due norme (ex art. 15 c.p.), occorre chiedersi se il saluto romano e la "chiamata del presente" possano integrare il reato previsto dalla legge Scelba o quello della legge Mancino, anche se non può sussistere dubbio circa la "fisiologica" riconducibilità di tali condotte all'ideologia fascista. Secondo i Supremi giudici un rituale che richiama la "liturgia" delle adunanze fasciste integra l'illecito penale previsto all'art. 5 della legge Scelba. Una scelta sicuramente condivisibile, eppure, si badi bene, la difficoltà probatoria ri-

guarda l'accertamento degli altri elementi richiesti dalla norma. Per le Sezioni Unite rilevano: «*il contesto ambientale, l'eventuale valenza simbolica del luogo di verifica, il grado di immediata, o meno, ricollegibilità dello stesso al contesto al periodo storico in oggetto e alla sua simbologia, il numero dei partecipanti, la ripetizione insistita dei gesti*». Sono tutti elementi da sottoporre alla valutazione del singolo giudice. Peraltro, il Collegio esclude che la «*caratteristica "commemorativa" della riunione possa rappresentare un fattore di neutralizzazione degli altri elementi e, quindi, di "automatica" insussistenza del reato*».

Infine, la Cassazione non esclude che si possa integrare anche il delitto ex art. 2 della legge Mancino, purché la manifestazione esprima idee di tipo razziste o discriminatorie.

In quest'ultimo caso, non basterà che evocare al disciolto partito fascista, ma saranno necessari elementi tali da consentire di attribuire a quella condotta una portata discriminatoria.

Nella speranza che la sentenza delle Sezioni Unite possa frenare gli orientamenti ondivaghi della giurisprudenza, pare utile sottolineare che l'inquadramento sotto la legge Scelba delle condotte in esame risulta essere una soluzione condivisibile. È un

dato ormai acquisito che le manifestazioni fasciste non siano necessariamente volte alla discriminazione razziale e, dunque, risulta corretto il richiamo alla legge Scelba. Ciononostante, il pericolo concreto di ricostituzione del partito fascista può essere accertato solo attraverso elementi sintomatici, i quali creano numerosi dubbi: qual è il numero sufficiente di partecipanti? Oltre al saluto romano e la chiamata "del presente" sono necessarie altre esternazioni? La detenzione di armi – come un manganello – è un riscontro di per sé idoneo?

Con la XII disposizione della Costituzione il nostro ordinamento ha rifiutato un modello di società fondato sulla soppressione delle libertà, pertanto occorre interpretare le fattispecie previste dalla legge Scelba in un'ottica diversa. Fermo restando che la sola condivisione, benché manifestata pubblicamente, dei principi fascisti non possa essere vietata, credo che la nostra Legge fondamentale abbia attribuito una valutazione negativa a tutte le manifestazioni pubbliche che si richiamano (esaltandolo) il Ventennio. Lo spazio interpretativo è ristretto, tuttavia, entro queste coordinate, è possibile rispettare lo spirito antifascista della Carta.

Lorenzo Tombelli,
presidente ANED sezione Firenze



I calciatori dell'Italia di Vittorio Pozzo dei primi anni '30 intenti ad eseguire il saluto romano prima della partita.



Nella mostra “Dall’Italia ad Auschwitz” Le storie e le foto di tutti i deportati in quel lager

Il 12 giugno scorso è stata presentata alla Casa della Memoria di Milano la mostra “Dall’Italia ad Auschwitz” curata da Sara Berger e Marcello Pezzetti: un’importante esposizione che raccoglie e racconta la storia di tutte le persone arrestate tra il 1943 e il 1944 sul territorio italiano e destinate ad Auschwitz.



L’inaugurazione della mostra *Dall’Italia ad Auschwitz* curata da Sara Berger e Marcello Pezzetti. Nella foto con Dario Venegoni, presidente ANED, Laura Tagliabue, ricercatrice, e l’autore.

Ebrei, rom e sinti, politici e resistenti

Nella parte introduttiva alcuni pannelli descrivono, dando ampio spazio a fotografie d’epoca, mappe e disegni, il complesso sistema concentrazionario di Auschwitz e dei suoi sottocampi, che assunse nel tempo differenti funzioni (transito, lavoro, concentramento, sterminio), e in cui svariate categorie di prigionieri furono presenti: ebrei, rom e sinti di tutte le nazioni europee, prigionieri di guerra sovietici, deportati politici e resistenti dei Paesi occupati dal Reich, criminali tedeschi, asociali...

In una trentina di pannelli successivi vengono ricostruiti, uno ad uno, tutti i traspor-



DA MAUTHAUSEN E MAJDANEK AD AUSCHWITZ

ex. deportate politiche fotografate a Mauthausen (Austria) il 27 maggio 1944.
 ex. deputate, Carla Morani (1), Adele Ferrai (2), Maria Colombo (3), sono tra le quaranta operai lombarde arretrate per la partecipazione al grande sciopero del marzo del 1944 e deportate tra il marzo e il maggio del 1944 a Mauthausen e successivamente ad Auschwitz. Alcune di loro vengono poi trasferite in due sottocampi di Flossenbürg: Chennitz e Leititz (Litzmannitz).
 Associazione Nazionale Ex Deportati.
 Foto: S. Giovanni.



Camilla Caspana (nata nel 1916) viene arrestata in seguito allo sciopero del 2 marzo del calzificio Giudice di Cilavagna (Pavia). Deportata a Mauthausen, poi ad Auschwitz, dove arriva il 21 aprile e riceve il numero 78989, è trasferita a Ravensbrück e quindi a Buchenwald. Viene liberata dalle truppe sovietiche durante la marcia di evacuazione.

I pannelli della mostra con alcuni particolari di una ricca documentazione evidenziata anche dall'attento catalogo.

ti partiti dall'Italia e per ciascuno di essi sono presenti e distinti dal colore i numeri di immatricolazione degli ebrei e quelli dei deportati non ebrei, presenti in quasi tutti i trasporti.

Ricercatori di varie sezioni ANED

A questa sezione hanno contribuito le ricerche compiute da ANED in questo ultimo decennio: la vastissima componente partita dal Litorale Adriatico è stata curata dalla sezione ANED di Trieste, quella dei deportati partiti dal Norditalia dalla Sezione ANED di Sesto San Giovanni-Monza, infine gli esiti di un lavoro condotto da un gruppo di ricercatori di varie sezioni ha permesso di ricostruire anche le storie e i numeri dei deportati che furono inviati ad Auschwitz da Mauthausen e Majdanek.

Ogni storia, ogni foto, ogni documento riprodotto nella lunga serie di pannelli rappresenta emblematicamente una vicenda collettiva: coppie ebraiche nelle foto del matrimonio; bambini in bicicletta; famiglie intere - abbienti e meno abbienti - in posa nello studio fotografico, come si usava allora; lettere da Fossoli; la comunicazione di morte di un anziano deceduto durante il trasporto dopo essere stato portato via dalla casa di riposo...

Da Gorizia, Pola, Fiume e Trieste

Insieme ai tanti ebrei, le donne di Gorizia, Pola, Fiume e Trieste accusate di aver fiancheggiato la lotta resistenziale; le operaie lombarde scioperanti inviate in due trasporti prevalentemente maschili prima a Mauthausen e poi a Birkenau; gli arrestati nel settembre 1943 passati da Dachau a

Buchenwald, a Majdanek e infine mandati ad Auschwitz in fin di vita al momento dell'evacuazione del luglio 1944; i deportati trasferiti da Mauthausen nel dicembre 1944, quando ormai si andava smantellando una parte del complesso di Auschwitz all'avvicinarsi dell'avanzata russa.

Il catalogo raccoglie le immagini

Tutti fanno parte delle nostre storie custodite nelle sezioni, tutti hanno condiviso mesi di estenuante lavoro e di vili soprusi con i deportati ebrei sopravvissuti alla selezione iniziale. Per la prima volta, forse, si parla di entrambi, delle loro comuni sorti di viaggio in vagoni stipati, di sfruttamento nel lavoro estenuante, nelle drammatiche marce di evacuazione, nella morte e nella sopravvivenza.

Le foto li mostrano tutti, tutta l'Italia antifascista o perseguitata dal fascismo è raccontata e raffigurata. E di ogni trasporto il dettaglio numerico dei morti e dei sopravvissuti: la sintesi di una ricerca lunga e accurata, che in una rappresentazione immediata ma meticolosa, scientifica ma agevole alla comprensione, realizza la completa ricostruzione degli italiani ad Auschwitz, come finora non era ancora stata compiuta.

Il catalogo, che raccoglie buona parte delle immagini, diventa un prezioso contributo alla storia della deportazione, un libro da consultare.

Dalla mostra si esce con tante informazioni in più sulla presenza degli italiani in un Lager che è conosciuto solo per le sue camere a gas, e anche per chi ne conosce i dettagli, nel susseguirsi dei pannelli le emozioni si sovrappongono. E tante tracce perse e distrutte rivivono.

Laura Tagliabue



Nell'evento per ricordare i deportati del *Trasporto 81* hanno preso la parola Dario Venegoni, a lato, Marco Brando, Carmen Meloni, Walter Gibillini, Mariarosa Magenes e Silvia Rivetti nelle foto a destra.

A lato un pannello con alcuni dei 432 deportati ("triangoli rossi") del *Trasporto 81* deceduti.



I deportati del *Trasporto 81*

5-7 settembre 1944 Bolzano Flossenbürg

In occasione dell'ottantesimo anniversario dell'arrivo al lager di quel convoglio, presso la Casa della Memoria di Milano si è svolto un evento per ricordare le storie dei 432 prigionieri che partirono dall'Italia e dopo un lungo e drammatico viaggio giunsero al campo di concentramento in Baviera.

I discorsi introduttivi sono stati tenuti da **Dario Venegoni**, presidente Nazionale di ANED, e **Marco Brando**, presidente della sezione ANEI di Milano.

È stata una giornata significativa per mantenere viva una pagina dolorosa della memoria e ricordare coloro che hanno pagato con enormi sofferenze, la fame, il freddo, la fatica e le brutali violenze da parte dei nazisti, spesso perdendo la vita. Oltre al pensiero rivolto ai familiari e al loro dolore si è evidenziata l'importanza di mantenere una Memoria collettiva.

Non ha senso creare giornate dedicate alla memoria di singole categorie di vittime o martiri, è importante coltivare una memoria comune, che si basi su percorsi di conoscenza dei fatti: al di là delle etnie, delle divise, delle scelte politiche o religiose che portarono nei campi di prigionia, di internamento e di sterminio. Il ricordo della distruzione e della negazione della vita umana non va perpetuata attraverso memorie diverse, ma un'unica giornata: il 27 gennaio, il Giorno della Memoria.

Le testimonianze di figli e nipoti

All'incontro sono intervenuti i seguenti familiari: Walter Gibillini (figlio di Venanzio Gibillini), Gianni Pastore (nipote di Vincenzo Attimo), Alba Castellani (nipote di Ateo Vittorio Castellani e figlia di Bruno Castellani), Silvia Rivetti (nipote del generale Guglielmo Barbò), Carmen e Pietro Meloni (nipoti di Pietro Meloni) e Mariarosa Magenes (figlia di Enrico Magenes).

Carmen Meloni, nipote del deportato Pietro Meloni, ha letto un messaggio del sindaco di Rho, Andrea Orlandi, in ricordo di due rhodensi che non fecero ritorno, Pietro Meloni e Gaetano Bellinzoni.

Walter Gibillini ha raccontato la storia di suo padre Venanzio, arrestato a Milano su delazione dei fascisti e sopravvissuto alla marcia della morte. Dopo anni di silenzio, Venanzio si ritrova a testimoniare gli orrori dei campi di concentramento nelle scuole e le sue parole sono come frammenti di vetro che penetrano sotto la pelle. La personalizzazione degli individui iniziò sui vagoni verso Flossenbürg e nel passaggio a piedi tra l'indifferenza del popolo tedesco. Chi arrivava veniva spogliato e depilato, poi sottoposto a disinfezione e vestito con casacche a righe. Venanzio ebbe la fortuna di essere preso come operaio specializzato e trasferito altrove, con condizioni più accettabili.

Mariarosa Magenes (figlia di Enrico Magenes) e **Silvia Rivetti** (nipote del generale Guglielmo Barbò), ci hanno portato le loro testimonianze.

Enrico Magenes, uno dei più grandi matematici italiani, durante la Seconda guerra mondiale aderì al movimento antifascista. Nella notte dell'armi-



Accanto una struggente opera dell'artista **Vittore Bocchetta**, uno dei sopravvissuti.



stizio nel 1943 fu tra coloro che avevano affisso sul portone dell'Università l'invito alla popolazione ad armarsi per contrastare i nazifascisti. Arrestato come membro del CLN, fu deportato nel lager di Flossenbürg, dove sopravvisse alle brutalità e alle difficili condizioni fino alla liberazione nell'aprile del 1945.

Il generale **Guglielmo Barbò di Casalmorano**, fu allievo dell'Accademia Militare di Modena. Legato a casa Savoia più che al regime mussoliniano, dopo la Grande Guerra ottenne diversi incarichi fino alla nomina a Generale di Brigata nel 1942, quando partecipò alla Campagna di Russia durante la quale assistette a molti episodi cruenti che contribuirono a far crescere in lui una profonda avversione per le atrocità perpetrate dai nazifascisti. Dopo l'8 settembre 1943, rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e si unì alla Resistenza. Sfuggito più volte all'arresto venne infine catturato e rinchiuso nel carcere San Vittore a Milano, per poi essere trasferito a Bolzano e deportato a Flossenbürg, insieme al suo gruppo della Caserma di Pinerolo, con il quale, tentò di sottrarre al comando tedesco le munizioni dopo l'Armistizio.

Morì il 14 dicembre del 1944 e la sua morte fu raccontata dagli scritti di Ubaldo Pesapane, in ogni dettaglio. I nazisti dissero che morì di setticemia pleurica, invece venne ucciso barbaramente.

Ubaldo Pesapane era soprannominato "*lo scrivano dei morti di Flossenbürg*". Riuscì a sottrarre l'elenco dei deceduti che quotidianamente registrava, un documento fondamentale che testimonia le atrocità dei nazisti. Tanti nomi e tante storie, come **Teresio Olivelli**, esponente di area cattolica che è stato ricordato da tutti i superstiti come esempio di difesa della propria e altrui umanità nel lager. Deceduto a Hersbruck è stato dichiarato Beato dalla Chiesa Cattolica nel 2018.

I numeri dal 21402 al 21834

I 432 deportati del "*Trasporto 81*" furono immatricolati a Flossenbürg con i numeri dal 21402 al 21834 e, dopo la quarantena, molti furono trasferiti in altri lager o sottocampi. La destinazione più fre-

quente fu Hersbruck, dove la mortalità superò l'ottanta per cento. Alla fine della guerra sopravvissero solo 112 uomini, 297 furono i decessi accertati: altri 5 morirono entro la fine del 1945 per le conseguenze della prigionia. Di 18 persone non si conosce la sorte. Tutti i 432 deportati del "*Trasporto 81*" furono registrati come prigionieri politici e contrassegnati con il triangolo rosso. C'erano figure di spicco della Resistenza e oppositori politici. Numerosi anche gli operai delle fabbriche del nord Italia e i partigiani rastrellati sulle montagne e alcuni ebrei.

Scampati alla fucilazione

Tra i deportati, ricordiamo anche otto degli scampati alla fucilazione dei 15 antifascisti del 10 agosto 1944 in Piazzale Loreto. I loro nomi sono, **Guido Busti**, **Francesco Castelli**, **Ottavio Del Vecchio**, **Eugenio Esposito**, e **Paolo Radaelli** che sono sopravvissuti. **Giovanni Ferrario** che morì a Dachau, **Mario Follini** deceduto a Hersbruck e **Giovanni Re** a Leitmeritz. Si ricorda anche l'artista **Vittore Bocchetta**, uno dei sopravvissuti, deceduto nel 2021 all'età di 102 anni, che ha dedicato la sua vita a promuovere i valori della Resistenza. Da Flossenbürg fu trasferito a Hersbruck dove resistette grazie alla sua forte fibra e, come racconterà in seguito, per l'aiuto di Teresio Olivelli. Nel maggio del 1945, durante la "*marcia della morte*" da Hersbruck verso la Baviera, Vittore Bocchetta riuscì a fuggire e a rientrare in Italia. Ribadiamo l'importanza e la necessità, come hanno sottolineato all'apertura dei lavori i presidenti Venegoni e Brando, di non suddividere la Memoria in tanti piccoli o grandi "*orticelli*" ma di mantenerla unitaria e comune restando fedeli alla legge del 2000 che ha istituito il Giorno della Memoria "*...al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio...*".

Stefania Cinzia Cavasassi
vice presidente ANPI Sesto San Giovanni - Milano

A Verona torna nella scuola da cui vennero deportati la memoria di studenti e professori resistenti

La Sezione ANED di Verona ha intrapreso nell'anno scolastico 2023-24 un progetto di formazione, approvato dalla Regione Veneto, dall'Ufficio Scolastico Provinciale e patrocinato dal Comune di Verona, con una classe (IV AE) dell'I.T.I.S. Marconi e una (IV E) dell'Istituto Tecnico Industriale Ferraris, che con i suoi insegnanti e i suoi studenti ha avuto una parte notevole nella storia della Resistenza e delle deportazioni a Verona.



Tra questi, due futuri presidenti provinciali ANED, Gino Spiazzi, sopravvissuto a Flossenbürg e Ennio Trivellin,

sopravvissuto a Mauthausen; i compagni di classe Francesco Chesta e Eliseo Cobel che da Mauthausen-Gusen non sono più ritornati; Emilio Moretto, gappista dell'assalto al carcere degli Scalzi; Guido Biondi, Bolzano; Ettore Panardo,



ucciso a Mauthausen; Bertó Perotti, insegnante, deportato a Bolzano; Giovanni Dean, insegnante, perseguitato politico, membro del CLN. Gli studenti durante l'anno hanno approfondito, la conoscenza di questi protagonisti, culminata nel viaggio di istruzione nei campi di concentramento -Bolzano, Mau-



thausen, Gusen e Castello di Hartheim- in un ideale passaggio di testimone tra un giovane studente di allora e un/una di oggi. All'interno di questo progetto, una giornata particolarmente significativa è stata quella in cui studentesse e studenti hanno conosciuto le figlie di alcuni 'protagonisti', i cui nomi e le cui storie sono diventate ormai per loro familiari, ascoltando vicende e aspetti personali in un incontro emozionante e formativo, e non solo per i più giovani. Per questo abbiamo chiesto alle figlie di scrivere le loro testimonianze anche per i lettori di *Triangolo Rosso*, precedute da una frase scritta, a suo tempo, dal deportato.



di Tiziana Valpiana

«Nella Divina Commedia c'è quanto occorre a formare la coscienza: l'umanità peccatrice, la penitente, la beata; gli incalliti nei vizi, i colpevoli che si riscattano, i redenti dalle virtù morali e intellettuali. Volevo che i miei scolari pensassero e che capissero», «volevo indurli a conoscere sé stessi, a rendersi conto delle azioni e delle cose proprie e di quelle umane, ad amare lo studio e a sentirne la necessità. In altre parole, che la coscienza fossero essi stessi a formarsela».

Giovanni Dean

Nato a Trieste il 2 agosto 1906, docente di tedesco e italiano all'Istituto Galileo Ferraris di Verona, antifascista, preparò generazioni di giovani indipendenti. Spiegava loro Dante: nella *Commedia* diceva, c'è tutto ciò che occorre per crescere come uomini liberi. Molti ragazzi si ritrovarono poi tra i gruppi partigiani, in particolare nel Battaglione Montanari.

Fu membro del primo Partito d'Azione e del CNL di Verona. Arrestato con la moglie nel novembre del '43 finì nel carcere degli Scalzi. Riuscì a fuggire e rimase nascosto a Trieste fino alla fine della guerra.

Sposato e padre di 2 figli, fu uno dei fondatori nel 1987 dell'Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e autore di scritti sulla Resistenza veronese.

Morì a Verona il 25 maggio 1995

Un insegnante nella Trieste multietnica

Non pensavo mi emozionasse tanto il ripensare l'esperienza dei miei genitori, il confrontarmi con altre tre "figlie" nel racconto delle nostre storie familiari fatto a ragazzi che hanno vite e vissuti tanto diversi dai nostri. Mi sono divertita ad osservare gli altri, ma anche me stessa. Ho molte critiche da fare al mio racconto. A posteriori, naturalmente. Non ho raccontato le vicende specifiche di mio padre, ho ritenuto più importante narrare come il suo antifascismo nascesse da un insieme di esperienze fatte con persone ed ambienti diversi. Dalla Trieste multietnica dell'Impero asburgico, dalla Trieste dei nazionalisti e degli irredentisti, alla scuola con compagni e professori di origini e fedi diverse, dalla fame della Prima Guerra Mondiale, all'anno trascorso a Vienna, al ritorno, dalla delusione per le modalità dello sbarco delle truppe italiane a Trieste, perché l'Italia che si sostituiva agli Asburgo non era quella agognata di Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, ma quella dei Savoia. Dall'immediato rifiuto del fascismo, l'epurazione del pa-



Due classi una dell'I.T.I.S. Marconi e una dell'Istituto Tecnico Industriale Ferraris con i loro insegnanti durante il viaggio della Memoria a Mauthausen, Gusen e Hartheim.

dre ed il conseguente trasferimento della famiglia a Verona, all'esperienza come correttore di bozze alla *Nazione* di Firenze ed i rapporti con la cultura antifascista di quella città. Ne discende il mantenimento e lo sviluppo dei legami con gli antifascisti anche a Verona, la scelta di "trovarsi", convenire (al monumento ai caduti di Bussolengo), non appena qualche avvenimento (lo fu il 25 luglio 1943) consentisse di cominciare ad agire utilmente: di qui la rapida costituzione del primo CLN a Verona, lui come rappresentante per il Partito d'Azione.

L'arresto del gruppo il 22/11/1943, anche di sua moglie, rilasciata perché partoriente. Sua moglie, nostra madre: il valore rappresentato, per lui, dall'aver una compagna con cui condividere idee, esperienze, scelte (e rinunce) prima e dopo l'esperienza della Resistenza, anche quelle, pesanti, della coerenza negli anni lunghi del dopoguerra, cercando di mantenere viva la lotta per le libertà, per la perequazione culturale, sociale, economica.

Lui, figlio di una famiglia conformista, doveva dimostrare che le sue scelte rispondevano ad istanze morali, non ad interessi, perciò era destinato ad essere adulto consapevole, poco o mai bambino, sempre esigente, sul piano morale, con sé stesso e coi figli. Lei, figlia di una famiglia bellunese particolare, vissuta in luoghi diversi per i trasferimenti del padre, ispettore scolastico delle elementari, laico, cultore della pedagogia, europeista, trasferito ad ogni promozione (Belluno, Tempo Pausania, Fano, Treviso), che termina la carriera a Verona. L'Ispettore Attilio Pasa, durante la RSI, non sa dove si trovino 4 dei 5 figli: una, insegnante e partigiana, arrestata finisce al campo di Bolzano, uno, insegnante, è prigioniero degli Inglesi in Kenya, un altro, geologo, è partigiano fra Piemonte e Svizzera, la più piccola, insegnante (nostra madre), porta fuori il disegno del carcere agli Scalzi, pianta che servirà a preparare la fuga del sindacalista Roveda (17/07/1944).

Col marito in carcere (ed un bimbo di pochi mesi), nasconde il nipote gappista ricercato, poi, col marito in libertà vigilata e col bimbo fugge: si nasconderanno prima a Trieste poi in Friuli, vicino all'Isonzo. Famiglia dalla storia interessante, quella Pasa, anche nel dopoguerra. Altre cose mi è sembrato utile raccontare: se il professor Dean è ricordato come maestro, è perché dei ragazzi di quella scuola aveva profondo rispetto, lo si vedeva anche nel modo di correggere i compiti. Li rispettava e stimava perché molti per venire a scuola

la affrontavano ore di viaggio (treno, bicicletta, mezzi di fortuna), tutti facevano molte ore di lezione, molte ore di laboratorio e ancora ore di studio a casa. Si rendeva conto che nella vita scolastica e lavorativa difficilmente avrebbero potuto fare esperienze diverse, perciò era suo dovere di insegnante fare capire loro la bellezza dell'arte, farli accedere ad esperienze altrimenti negate, ma anche far crescere la consapevolezza della loro dignità, della loro cittadinanza. Ancora, la valutazione sempre della prova, non della persona: per questo godeva dell'affetto e della stima anche di alunni bocciati. Di qui il suo senso della responsabilità di fronte ai ragazzi ed alle loro scelte.

Da ultimo mi è sembrato giusto raccontare la diversità della nostra esperienza come famiglia (il privilegio di esser minoranza per scelta) in quanto cresciuti da sempre nella consapevolezza delle vite da loro vissute e continuamente confermate, esplicitate da amicizie, relazioni, scelte e battaglie, ma forse anche possibile, tale peculiarità, perché la loro esperienza era assai meno tragica e crudele di quella dei campi di concentramento, di cui peraltro parlavano molto, ma con la forza di chi non deve drammaticamente rivivere sul suo corpo, nella sua mente quell'esperienza.

Raccontavano, ma soprattutto ci insegnavano a stare attenti, perché la gabbia delle dittature non si presenta come cosa fatta, ma si costruisce, una barra alla volta, con scelte politiche che di volta in volta sembrano poco rilevanti. Ci insegnavano a cercare di pensare, di riflettere sulle conseguenze anche indirette delle scelte politiche, persino le meno rilevanti.

Poco il tempo per le domande dei ragazzi, ma bello provare a rispondere ed osservare come guardavano a noi e come si guardavano fra loro, ma anche come tutti, pur con provenienze assai differenti, capivano le citazioni in dialetto veronese nel racconto della vita di Trivellin, ad esempio. Ancora una osservazione. A chi parla sempre di odio, come fosse sentimento caratteristico di chi tiene viva la memoria della Resistenza, vorrei raccontare che a registrare i nostri due incontri, ma prima ancora a collaborare per l'ANED, insieme a Tiziana Valpiana, a costruire il lavoro delle due classi, che si dipana da mesi, è il figlio del fascista che aveva denunciato e, quindi, causato l'arresto di Trivellin e della sorella di mia madre. Dov'è l'odio?

Cristina Gigetta Dean



«Un cadavere disteso in mezzo al campo. Una pallottola sulla fronte, una nello stomaco, altre disseminate per il corpo. Lo hanno buttato lì come si butta un fardello molesto, ed ora è lì, con la testa insaccata e le gambe larghe, orrido a vedersi nella sua ineluttabile immobilità. I prigionieri passano accanto e si fermano a guardarlo. Era uno dei nostri, pensano. Ieri era qui, lavorava nel bosco. Ha tentato di scappare. Ed ora è qui, freddo e rigido, come un oggetto usato, come qualche cosa di inutile, di passato. Come si chiamava? Domando a Tizio e a Caio! Ma nessuno sa dirmi il suo nome. Un numero».

Berto Perotti



Nato a Verona il 5 febbraio 1911, da Arturo e Beatrice Pighi, in una famiglia di idee democratiche (il padre era stato schedato nel Casellario politico centrale come antifascista, diffidato e inviato al confino).

Dopo la laurea in Lettere all'Università di Padova, intraprende la carriera di insegnante, ma, schedato dal 1935 come comunista, viene licenziato nel '36 (sullo stato di servizio è scritto "licenziato per idee democratiche"!!!). Emigra in Germania e ritorna in Italia dopo il 25 luglio 1943 e entra nella Resistenza e dalla fine di agosto 1944 nel II CLN di Verona, come rappresentante del Partito comunista. Arrestato a Milano il 6 novembre 1944 dalle SS italiane, è imprigionato e torturato in varie carceri e deportato il 14 febbraio 1945 nel Campo di concentramento e transito di Bolzano, dove rimane fino alla liberazione il 1° maggio 1945.

Continua a militare nel PCI fino all'invasione sovietica dell'Ungheria del '56. Sposato e padre di 2 figli, insegnò fino al 1975 Lingua e letteratura tedesca all'istituto Galileo Ferraris di Verona e poi all'Università di Verona. Numerose le pubblicazioni. Fu tra i fondatori dell'Istituto veronese per la Storia della Resistenza. Muore a Verona il 26 giugno 2005, all'età di 94 anni.

Licenziato per idee democratiche

Abbiamo letto insieme un breve stralcio del diario che mio padre riuscì a scrivere durante il suo internamento nel campo di concentramento di

Bolzano dove fu deportato nel febbraio del 1945. Scrivere era per lui "quasi una necessità dell'animo" che lo accompagnerà per tutta la vita. Ha reso così testimonianze scritte delle esperienze vissute in Italia e in Germania dove fu costretto ad emigrare per sfuggire alla polizia fascista.

La sua prima manifestazione di dissenso al regime avvenne all'inizio dei suoi studi universitari quando scrisse ai dirigenti dell'associazione studentesca fascista, il Guf, per dare le dimissioni dichiarando di non poter far parte di quella organizzazione "per mancanza di fede fascista e incapacità a vivere secondo norme non approvate dalla coscienza".

Coscienza storica e sociale che aveva maturato durante gli studi superiori affascinato dal cantore della democrazia e della fraternità Walt Whitman e dalla disobbedienza civile e nonviolenta che stava conducendo Gandhi con il suo popolo in India.

Come visto consultando l'archivio della scuola nel 1936, viene licenziato perché manca di un documento imprescindibile, l'iscrizione al partito fascista. Consapevole di essere vigilato dalla polizia prova ad espatriare in Francia o in Svizzera ma gli viene negato il passaporto.

Si sposta a Milano per poter insegnare privatamente ed entra in rapporti cospirativi con un gruppo di antifascisti, il Fronte Unito Antifascista.

Sfugge per un pelo agli arresti che ne seguono e, tornato a Verona e sentendosi sempre più in pericolo, prova a chiedere il passaporto per la Germania, dove ha dei conoscenti, che con suo grande stupore gli viene concesso.

A Düsseldorf trova lavoro in una scuola privata ed entra in contatto con ambienti antinazisti.

Alcune delle relazioni che instaura in Germania in quegli anni diventeranno solide amicizie ed anche la conoscenza del Paese e della cultura tedesca influenzeranno la sua attività professionale nel dopoguerra.

Nel 1938 assiste sgomento alla *Notte dei Cristalli*. Ne scriverà nel dopoguerra un testo teatrale e un saggio storico e di testimonianza. Rientra in Italia nel luglio del 1943 dopo la caduta di Mussolini e riprende i contatti e l'attività cospirativa a Verona. Nell'estate del '44 la repressione nazifascista a Verona si intensifica ed è costretto a cambiare recapito in continuazione.

A settembre viene emanato il mandato di cattura a tutte le Questure dell'Italia Repubblicana, sfugge ad un primo



Foto degli studenti degli istituti Ferraris e Marconi con ANED Verona durante il viaggio della Memoria.

arresto e si sposta a Milano perché Verona è troppo pericolosa. A novembre viene arrestato e ferito a una mano con una pallottola nel tentativo di fuga, ferita che durante la detenzione non viene inizialmente curata e poi malamente e che gli causerà, oltre che tanta sofferenza, la perdita della falange di un dito. Aspetto questo che in noi figli bambini rese evidente molto presto che le vicende di nostro padre durante il fascismo erano state dolorose.

Nel carcere di Monza e poi a S. Vittore viene interrogato pesantemente, trasferito al comando delle SS a Verona nell'ex Palazzo Ina, ai Forti di S. Leonardo e S. Mattia viene infine trasportato al Campo di concentramento di Bolzano e internato nel blocco D, per i deportati considerati pericolosi.

Subisce l'ultimo tentativo di trasporto in treno da Bolzano al Campo di sterminio di Mauthausen, viene stipato con molti altri prigionieri su un carro merci dove rimangono due giorni e una notte in condizioni disumane ma senza partire perché era stata bombardata la linea ferroviaria.

Riportato nel Campo a Bolzano ne uscirà il primo maggio del 1945.

Nel dopoguerra fa parte della prima giunta democratica e come assessore all'assistenza si occupa del grande disagio in cui versa la popolazione più fragile e in particolare l'infanzia, riprende l'insegnamento e svolge gli esami di abilitazione per l'insegnamento di lingua e letteratura tedesca che svolgerà nelle scuole e all'università.

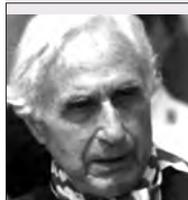
Tutte le esperienze di quegli anni influenzarono molto la sua vita che impegnò anche nel trasmettere la memoria di quanto era accaduto attraverso testimonianze, ricerche storiche, progetti nelle scuole, scambi culturali, organizzazione di eventi, ed anche attraverso racconti e poesie.

In famiglia non raccontava delle sofferenze subite durante la carcerazione e la deportazione ma a noi figli risultò presto evidente che erano state delle esperienze molto dure e crescendo abbiamo appreso anche attraverso la lettura delle sue pubblicazioni e dei manoscritti quanta brutalità e dolore erano in grado di infliggere fascismo e nazismo a chi non era omologato al loro pensiero o vi si opponeva.

Laura Perotti

«Sono il numero 43805 di Flossenbürg. La guerra e il fascismo mi hanno rubato la giovinezza. Dall'Italia siamo stati deportati in 40.000 e tornati in meno della metà. Oggi, nel ricordo del sangue versato da milioni di fratelli e sorelle, testimonio la loro voce per la pace e il disarmo, per la felicità dei popoli».

Gino Spiazzi - Intervento a "Arena di pace e disarmo" (25 aprile 2014)



Nato a Verona il 15 settembre 1924 da Camillo e Giuseppina Caloi, fu giovane partigiano della Brigata Pierobon. Arrestato dai nazisti a Grezzana (Verona) il 25 settembre 1944 è portato al Comando delle SS nel Palazzo INA dove è percosso e interrogato. Detenuto a Forte

San Leonardo, viene poi trasferito nel Campo di concentramento di Bolzano e poi nel Campo di concentramento di Flossenbürg il 19 gennaio 1945 (matricola 43805) e a Zwickau (campo satellite di Flossenbürg). Viene liberato e ricoverato presso l'Ospedale di Reichenbach.

Ritornato in Italia nell'agosto 1945, sposato e padre di 2 figli, fin da subito dedicò la sua vita alla testimonianza di quanto vissuto. Presidente della sezione ANED di Verona per oltre 10 anni, fino alla morte il 27 aprile 2015. Oggi la sezione ANED di Verona porta il suo nome.

Mai un no alle richieste di testimoniare

Porto con me il ricordo struggente di mio padre, uomo onesto, malinconico, spesso 'fumantino' dissilluso, con la consapevolezza di non dimenticare. Aveva una grande sete di cultura, le sue letture spaziavano dai quotidiani, ai suoi libri di guerra, ai miei di psicologia. Alla notte lo spiavo, leggeva fino a tardi fin quando il sonno lo prendeva.

Era un uomo gentile, anche se sorrideva poco, non aveva il senso dell'ironia e in lui vedevo la possibilità di avere un sogno davanti al crollo della sua agognata libertà. Mai un no davanti alle continue richieste degli studenti di narrare quelle atrocità, per lui ogni volta era un trauma ricordare. Mi ha lasciato un grande senso della giustizia, della Libertà. È stato un buon padre, anche se spesso assente per i suoi innumerevoli impegni.

Monica Spiazzi



I giovani di tutta Europa tra le bandiere della pace.



«Sognavo la bondola, ma pure il caffè latte sebbene lo detestassi. Il desiderio era talmente grande che quando mi svegliavo sentivo in bocca proprio il sapore del cibo che avevo sognato: andò avanti per un po', poi questo fenomeno finì perché stava subentrando la consunzione».

Ennio Trivellin



Nato a Verona il 23 aprile 1928, figlio di Zeffirino e Anna Righetti. Studente dell'Istituto Industriale Galileo Ferraris, entra insieme a tanti compagni a far parte del 'Battaglione Montanari' ed è arrestato con gli altri su delazione il 2 ottobre 1944. Fu detenuto insieme al padre, perché in casa erano state trovate

armi che il giovane nascondeva per consegnarle ai partigiani. Portato a Forte San Leonardo, è trasferito nel campo di Bolzano (blocco E 'pericolosi', matricola 5140) dove qualche giorno dopo lo raggiunse il padre (che vi rimase impiegato come falegname fino alla liberazione) e a Mauthausen il 20 novembre 1944 (110425). Il 13 dicembre 1944 viene trasferito a Gusen. Ricoverato presso l'infermeria di Mauthausen (Revier) il 15 gennaio 1945 per un principio di congelamento alle gambe. Liberato dagli americani il 5 maggio 1945. Partiti in 22, tornarono a casa solo in 2: lui e Battista Giovanni Ceriana, futuro primo segretario nazionale ANED.

Terminati gli studi, sposato e padre di 2 figli, ha intrapreso una brillante carriera di imprenditore che lo portò a girare il mondo. Per decenni cercò di scacciare i fantasmi della deportazione. E ci riuscì fino al 5 maggio 1995, quando, nel 50° della Liberazione, decise di tornare a Mauthausen, dove giurò di onorare i suoi compagni mai più tornati testimoniando ai giovani. Dal 2015 alla morte è stato presidente provinciale ANED di Verona. Muore a Codroipo (Udine) il 16 settembre 2022.

Un grande dono: libertà e democrazia

Caro papà, sai che a Verona nella tua scuola il "Ferraris" un gruppo di ragazzi ha realizzato una ricerca su te e i tuoi amici quando ancora studenti sedicenni, sugli stessi banchi, avete fatto la scelta coraggiosa di entrare nella Resistenza?

Mi sembra di vederti con gli occhi spalancati meravi-

gliato e soddisfatto nell'apprendere la notizia. Si è incredibile che sedicenni di oggi vogliano conoscere quel gruppo di sedicenni che quasi ottant'anni fa hanno fatto una scelta così pericolosa e giusta. Anche io avrei voluto conoscere te e i tuoi amici a sedici anni e il concentrato di forza ed ideali che vi ha spinto oltre la paura delle conseguenze.

Volevate liberare Verona dai fascisti e dai nazisti, volevate libertà e democrazia e avete pagato ciò con il lager e con la morte, e tu non hai mai rimpianto quella scelta anche se da quel campo non sei mai veramente uscito.

Per questo motivo sono stata invitata anche io nella tua scuola, per parlare di te ai tuoi giovani studiosi. Sinceramente quando ho salito quei gradini mi sono sentita emozionata e un po' usurpatrice del tuo posto consapevole che io sono la testimone del tuo dolore e del tuo pensiero, ma non posso testimoniare ciò che accadde nella Verona occupata dopo l'armistizio o degli orrori di Mauthausen.

Comunque ho fatto del mio meglio cercando di spiegare cosa ho imparato da te e cosa è servito il sacrificio dei ragazzi del Ferraris del 1944.

Ti sarebbe senza dubbio piaciuto entrare in quell'aula che con linguaggio odierno si direbbe multietnica. Tu hai sempre detto che esiste una razza sola quella umana, e vedere ragazzi veronesi di adozione ma con radici in Paesi lontani che studiano la storia recente della tua città ti avrebbe inorgogliato, in fondo sei finito a Mauthausen anche per affermare il rispetto e l'uguaglianza di tutti no?

Proprio questo tuo insegnamento mi ha incoraggiato a parlare loro e così ho raccontato dei nonni e del tuo mondo di studente e ragazzo; ho ricordato i tuoi racconti sul tipo di educazione che avevi ricevuto di stampo liberale; ho ricordato il nonno, tuo padre, deportato anche lui a causa tua sebbene ignaro del tuo operato che con la tua famiglia ti hanno sostenuto con amore dopo il campo senza mai un rimprovero.

Ho cercato di spiegare come tu e i tuoi amici vissuti in un mondo povero e in guerra, senza telefonini, Internet, cresciuti in una dittatura, senza libertà di parola e informazione, testimoni della violenza gratuita nazista e repubblicana che regnava in città, avete maturato la necessità di ribellarvi ed entrare nella brigata Montanari.

Ho riferito che tu mi hai sempre parlato della importanza che aveva avuto soprattutto la tua scuola nel guidarvi in questa consapevolezza della realtà che vi circondava e



della straordinaria figura del professor Dean uomo di grande cultura che attraverso lo studio aveva creato in voi uno spirito critico per comprendere gli eventi e fare la scelta giusta.

Sai papà mentre parlavo anche io come quei ragazzi che mi ascoltavano facevo fatica ad immaginarvi in quel mondo e in quella Verona, noi cresciuti con la libertà e la democrazia non sappiamo cosa vuol dire vivere nella paura della violenza dell'oppressore.

Sulla paura e sul coraggio della ribellione mi sono soffermata a riflettere con quei giovani. Oggi nessuno rischia la morte per una ribellione anche solo verbale o di pensiero a Verona. Ho raccontato che tu che avevi nascosto le armi in casa e sapevi che correvi il rischio di essere fucilato anche a sedici anni perché ciò era stabilito, e che infatti, dopo l'arresto, ti aspettavi la fucilazione non la deportazione. Ho riferito quello che mi hai detto tu tante volte e cioè che la vostra non era stata una scelta politica di partito, eravate troppo piccoli di età, e che il vostro obiettivo era concreto: volevate salvare i ponti di Verona che i tedeschi si preparavano a far saltare nella ritirata. Senza enfasi raccontavi che eravate una banda di studenti del "Ferraris" di sedici anni che portavano nelle cartelle le armi, raccolte in città, ai partigiani in montagna con la bicicletta perché ritenevate necessario aiutare.

Parlando di te ti ho descritto come ti ho conosciuto io ed ho immaginato che l'idealismo e lo spirito libero che ti ha caratterizzato in tutta vita a sedici anni doveva essere ancora più determinato e rafforzato dall'entusiasmo dell'età.

Non abbiamo parlato molto della tua esperienza nel lager perché i ragazzi che mi ascoltavano conoscevano benissimo ogni parola del tuo libro e altro tu non hai mai voluto raccontare. Ho voluto però sottolineare che tu non ti sei mai sentito né una vittima né un eroe, ti sei sempre definito solo sfortunato perché ti hanno tradito e deportato e rimpiangevi che poi i ponti non eri riuscito a salvarli. Per concludere l'incontro ho cercato di spiegare quello che tu mi hai ripetuto tante volte: la Resistenza ha salvato la dignità degli italiani ma da sola senza gli alleati non avrebbe sconfitto i tedeschi e che finita la guerra dove tutti, non solo i deportati, avevano sofferto tu avevi preferito tacere per non rinnovare il tuo dolore e perché nessuno ti aveva creduto quando avevi provato a raccontare, ti prendevano per matto.

Ma la cosa più importante del mio discorso in quell'aula è stata la riflessione che ho fatto e cioè che tu e i tuoi amici ci avete lasciato un grande dono: la libertà e la democrazia. Un dono che avete conquistato e pagato a caro prezzo, e che loro giovani oggi e adulti del futuro devono sempre perfezionare e difendere con quell'arma di pace che è il voto elettorale assumendosi sempre la responsabilità delle conseguenze delle proprie scelte. Non so papà se sono stata alla tua altezza ma ho cercato di trasferire ciò che ho imparato da te a chi vuole costruire un mondo migliore come volevi tu alla loro età.

Grazie papà,

Francesca Trivellin



Quest'oggetto simbolo deve tornare dove mio nonno è stato prigioniero

Uscito per miracolo

Il braccialetto col numero di matricola Ettore Carlino è tornato a Mauthausen

Quest'anno il viaggio/pellegrinaggio a Mauthausen e Gusen organizzato dalla sezione ANPI di Thiene, con il contributo dei comuni di Thiene, Zanè, Breganze e con la partecipazione degli studenti di alcune scuole superiori di Thiene e dintorni ci ha dato la preziosa opportunità di conoscere la storia di Ettore Carlino deportato a Mauthausen dal febbraio 1944 fino alla liberazione nel maggio 1945.

Abbiamo dunque vissuto tre giorni di memoria e condivisione che hanno visto crescere il dialogo e l'affiatamento tra generazioni.

Significativa ed emozionante è stata la cerimonia in cui Stefania Carlino, nipote di Ettore, ha dona-

to al museo di Mauthausen il braccialetto del nonno con il numero di matricola 53375 dal valore storico e affettivo immenso che Stefania non ha voluto tenere per sé, con il rischio che con il passare del tempo finisse dimenticato in qualche angolo di casa, ma ha voluto consegnarlo ad uno dei luoghi dove l'umanità ha mostrato il peggio di sé, perché a quel numero potesse essere restituito un nome, un volto, una storia e permettere un futuro alla memoria.

Giorgio Dalle Molle sezione ANED Schio



dalla camera a gas



Ettore Carlino, matricola n. 53375 campo di concentramento di Mauthausen
“Avevamo una fame tremenda, era da giorni che non mangiavamo qualcosa di solido. Io e il mio compagno di prigionia seguivamo da qualche giorno un grosso topo in carne che ci faceva venire l’acquolina. Avevamo tanta fame!”

Ettore Carlino nacque a Cittanova (RC) il 12 marzo 1910. Immigrò nell’allora provincia di Vercelli nel 1934, risiedette a Crevacuore, Sostegno e successivamente a Pray Biellese. Nell’aprile del 1938 emigrò in Francia ma, non trovando lavoro, chiese di essere rimpatriato e fu quindi condannato a tre mesi di reclusione per espatrio clandestino. Rimesso in libertà si stabilì a Biella.

Il 29 aprile 1943 fu arrestato dai carabinieri per aver fatto propaganda allo scopo di provocare uno sciopero nel cappellificio in cui lavorava. Denunciato dalla Commissione provinciale, il 29 maggio 1943 fu condannato a cinque anni di confino. Ristretto nelle carceri locali in attesa della desti-

nazione, fu liberato l’11 agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo. Fu nuovamente arrestato il 7 dicembre 1943, quando fu sorpreso dalla Gestapo, complici due dell’ufficio politico investigativo infiltratisi nelle file antifasciste, in casa di Angelo Cova, presenti Mario Mainelli e Gaetano Mellino. Furono tutti arrestati e condotti a Torino.

Considerata l’età dei partecipanti all’incontro, non più giovanissimi, si trattava di un gruppo clandestino che appoggiava la Resistenza, fornendo aiuti come finanziamenti, nascondigli, documenti falsi, tutto quello che serviva ai combattenti.

Operò nella 12.ma Divisione Garibaldi, col nome di battaglia “Muto”.

Ci soffermiamo brevemente

Una notte l’abbiamo atteso e organizzato la cattura ma non è più comparso, ci veniva da piangere. Poi sapemmo che un polacco ci aveva preceduto”.

Questo racconto è di Ettore Carlino, il nonno di mia moglie Stefania, deportato politico a Mauthausen dal 1944 al 1945 uscito per miracolo dalla camera a gas.

anche sugli altri cospiratori: Angelo Cova nato a Guazzora (AL) il 1° gennaio 1892, insegnante di lettere nelle scuole di Biella. Sul professor Cova, il recente 8 febbraio, ha avuto luogo la proiezione di un docufilm “*Il prezzo della libertà*” a cura dell’ANPI di Biella col patrocinio del Comune.

Gaetano Mellino nato a Crotone (CZ) il 19/7/1895, residente a Genova, commerciante di tessuti. A Mauthausen n. di matricola 42292. Mario Mainelli, nato a Cavaglià nel 1896, invalido di guerra e fervente attivista comunista. Dopo un periodo di detenzione i quattro furono avviati a Mauthausen con due diversi trasporti, entrambi partiti da Torino. Mario Mainelli e Gaetano Mellino col trasporto n. 183

del 13 gennaio 1944, il primo trasporto formato alle carceri Nuove che giunse il giorno dopo direttamente alla stazione di Mauthausen, formato da un unico vagone bestiame con 50 deportati. Angelo Cova e Ettore Carlino partirono col trasporto n.254, un vagone fu aggiunto a Milano e un terzo durante una sosta a Verona. Il convoglio giunse alla meta il 21 febbraio 1944 con 122 prigionieri a cui furono assegnati i numeri di matricola dal 53.347 al 53.468.

Per i nazisti erano Schutzhaft “*prigionieri per motivi di sicurezza*”. Dello stesso trasporto di Cova e Carlino faceva parte Francesco Albertini, nato a Gravelona Toce (oggi Verbania) il 30 dicembre 1906, che dopo

Uscito per miracolo dalla camera a gas



Mario Mainelli.

la liberazione ricoprirà importanti incarichi politici, fra cui dirigente dell'ANED, deputato e senatore del PSI, membro di alcuni governi. A Mauthausen fu immatricolato col numero 53347.

Lo nominiamo perché nel corso della storia gli viene attribuito un fatto decisivo per la vita di Ettore Carlino.

Nel lager si consuma la tragedia del gruppo: Mario Mainelli troverà la morte il 15 luglio 1944 al Castello di Hartheim, Gaetano Mellino trasferito a Ebensee probabilmente il 28 gennaio 1944, è morto il 29 marzo 1944, Cova, rientrato in fin di vita, morirà a Biella il 16 luglio 1945. Ettore Carlino fu l'unico sopravvissuto del gruppo.

Dal campo principale di Mauthausen, dove ha lavorato per qualche tempo nella cava di granito, Ettore con Angelo Cova e Francesco Albertini fu trasferito al sottocampo di Gusen, dove vi erano condizioni di vita ancora più dure di quello prin-

cipale di Mauthausen, già pesantissime.

Carlino a Gusen rimase dal 28 aprile al 21 luglio 1944 quando tornò al campo principale. Nel giugno 1944 risultava registrato nel Revier di Gusen. Svolse anche il compito di provvedere alla raccolta dei cadaveri; si definiva "guardiano ai morti".

Può essere che questo lavoro, non durissimo come quello della cava, abbia aiutato la sua sopravvivenza. In effetti sono rari i casi di una sopravvivenza così lunga, più di un anno e mezzo. Torniamo a Francesco Albertini. Si racconta in famiglia Carlino che Albertini insegnasse l'italiano al comandante del campo e così avrà potuto avere un qualche rapporto con lui. È successo che Ettore e altri siano stati destinati alla camera a gas. Ebbene si trovavano già nella camera a gas quando tre di loro furono fatti uscire, fra cui Carlino, per intervento di Albertini



Angelo Cova.

sul comandante del campo. Arrivata la liberazione del campo il 5 maggio 1945 ad opera delle truppe americane, nel luglio del 1945 Carlino poté tornare a casa. Pensava 38 Kg, pelle e ossa considerando che era alto sopra la media!

Riprese un'intensa attività sindacale e politica nelle fila del PCI di Biella. A lui e al fratello Domenico – che sarà l'uomo di punta della CGIL della provincia di Biella fino agli anni settanta – si deve la stipula del primo accordo sindacale tra imprese e lavoratori in Italia dopo l'8 settembre 1943, noto come "contratto della Montagna" (in piena guerra, nel '44 a Biella, durante la Resistenza, di nascosto dal potere fascista si ritrovano imprenditori, operai e partigiani e firmano un accordo che permise di mantenere attive le fabbriche tessili e migliorare le condizioni di lavoro, stabilendo parità retributiva a parità di lavoro. Una conquista che



Francesco Albertini.

diverrà nazionale ed europea solo negli anni Sessanta).

Di ritorno da una visita al campo di Mauthausen, era il 1975, Ettore Carlino ebbe un incidente stradale non tanto grave, quando ormai era arrivato vicino a casa.

I sanitari lo curarono con penicillina, pur avendo nel suo portafoglio il cartellino di "allergico alla penicillina" e così a 65 anni, dopo essere miracolosamente uscito vivo da Mauthausen, trovò la morte. Appena un anno prima ebbe un riconoscimento da parte del Consiglio Regionale del Piemonte e nel 1985 il "Diploma d'onore al combattente per la Libertà 1943-1945" a firma del Presidente della Repubblica Sandro Pertini e del Ministro della Difesa Giovanni Spadolini.

Riconoscimenti arrivati con un po' di ritardo, come spesso capita nel nostro Paese. Non gli mancò mai l'amore della sua famiglia che perdura ancora.



Ricordo di un piccolo eroe italiano

Sono a Mauthausen per la prima volta, dopo 79 anni dalla sua liberazione, per riportare qui il suo bracciale con matricola 53375 tenuto al braccio in questo campo fino alla sua liberazione nel 1945.

Porto al collo il suo ultimo foulard a ricordo del trentesimo anniversario della Liberazione che aveva appena ritirato qui a Mauthausen.

Fu al ritorno da quella ricorrenza nel 1975 che ebbe un incidente stradale e morirà poi in ospedale. Sono particolarmente emozionata perché ho dei bellissimi ricordi del

mio "eroe silenzioso" e del suo grande amore per le nipotine. Silenzioso perché non ci ha mai raccontato niente di tutto questo, forse voleva proteggere lui e noi da questi terribili ricordi.

Lascierò qui per sempre il prezioso ricordo di mio nonno come testimonianza di un piccolo eroe italiano che con il suo coraggio ha contribuito a rendere la nostra vita libera e democratica.

Grazie nonno ti voglio bene.

Stefania Carlino - nipote di Ettore

Un oggetto simbolo della spersonalizzazione

Vogliamo innanzitutto esprimere il nostro ringraziamento alla direzione e a tutti i collaboratori qui presenti del Memoriale di Mauthausen per aver organizzato e ospitato nell'aula del Centro Visitatori questa piccola ma importante cerimonia della consegna, da parte della nipote Stefania Carlino, del bracciale appartenuto al nonno partigiano nella Resistenza ed ex deportato politico a Mauthausen Ettore Carlino contrassegnato con il numero di matricola 53375.

Grazie per questo coscienzioso impegno a tutti gli organizzatori "Amici della Resistenza" e ANED, a tutti i partecipanti studenti e non, che hanno aderito a questa iniziativa del Viaggio della Memoria dei paesi di Thiene, Breganze e Zanè.

Nella burocrazia dell'orrore nei lager, la consegna del braccialetto al nuovo deportato segnava un momento cruciale e simbolico al tempo stesso; il primo passo di un vero e proprio processo di disumanizzazione. Non riguardava soltanto la perdita dell'identità con il proprio nome sostituito da un numero; il nuovo arrivato nel lager di Mauthausen diventa puramente un oggetto nel sistema di sfruttamento attraverso il lavoro schiavo, estenuante, che giorno dopo giorno portava alla completa debilitazione fisica.

L'obiettivo nel sistema dei lager - attraverso una costan-

te umiliazione e degradazione della persona - era anche quello di portare in breve tempo alla perdita della propria volontà e personalità,

Il braccialetto diventa quindi un oggetto simbolo che accompagnava tutti i deportati nei momenti di sofferenza assieme ad una grande capacità di resistenza fisica e psicologica per arrivare a fine giornata, creando allo stesso tempo anche possibili atti di solidarietà e fratellanza fra uomini e donne di diversa provenienza e cultura.

Oggi questo piccolo oggetto può essere un valido riferimento nei valori promossi dalla Resistenza di non rassegnazione di fronte alle intolleranze e al razzismo, per il rispetto della persona nella convivenza pacifica fra popoli e al costante impegno per la pace

La responsabile dell'archivio e del museo Mag. Yvonne Burger esprime la sua gratitudine e racconta di come lavora quotidianamente con gli oggetti del periodo di esistenza del campo, raramente però ci sono informazioni su a chi siano appartenuti, chi li abbia usati o indossati. C'è una storia (di vita) dietro il bracciale del deportato Ettore Carlino, che lo rende ancora più significativo. È un momento emozionante per tutti.

**Mauro Dei Rossi
accompagnatore e guida della visita**



Dal numero al nome

Una persona viene dimenticata, soltanto quando viene dimenticato il suo nome recita il Talmud, testo sacro ebraico

Oggi con la consegna di un numero inciso su un braccialetto non solo ricordiamo Ettore Carlino, ma abbiamo il privilegio di incontrarlo e lasciare che venga a far parte della nostra vita.

Ai deportati venivano negati il nome, gli affetti, la memoria, il diritto ad essere persone e il futuro.

Attraverso un processo di progressiva spoliatura diventavano solo un numero e un triangolo colorato, l'annientamento era prima psichico e poi fisico, iniziava già durante il viaggio verso i campi di concentramento sui carri bestiame e passava poi per l'annullamento della dignità e della volontà, fino a trasformarli in oggetti, *stucke* (pezzi) sui quali era possibile infierire con umiliazioni, maltrattamenti disumani, sadismo, fino alla completa eliminazione fisica.

Noi a questi numeri vogliamo restituire la dignità strappata cominciando a ricordarne il nome, oggi cerchiamo di attraversare quel confine che separa il disumano dall'umano, la barba-

rie dalla civiltà, la tirannide dalla libertà sapendo che questo confine segna ancora tanti luoghi e tante storie di questo nostro mondo ferito ed offeso da guerre, conflitti e migrazioni, che abitano la quotidianità di milioni di persone. Esistenze appese ad un filo spesso travolte dagli eventi o affidate alla fortuna in un dialogo continuo tra la vita e la morte come è stato per Ettore Carlino scampato alla morte quando già si trovava nella camera a gas.

Sopravvivere all'orrore richiede coraggio, non solo per resistere ostinatamente alle condizioni disumane della prigionia quando tutto dentro e fuori di te sembra annullare ogni barlume di speranza, ma anche per riprendere a vivere dopo un'esperienza così atroce e crudele, scontrandosi spesso con l'incredulità o l'indifferenza di chi non vuole sentire parlare di morte, di sangue di torture, di camere a gas, di lotta per la sopravvivenza legata ad una buc-



cia di patata o di agonie in pagliericci maleodoranti imbrattati di escrementi. Per molti ha significato convivere con un senso di colpa nei riguardi dei compagni morti o riuscire, solo dopo molti anni, a vincere la ritrosia e il pudore per testimoniare l'inferno vissuto e consegnarlo alla storia.

Altri come Ettore Carlino hanno ripreso con rinnovato vigore ed entusiasmo l'impegno, nel sindacato, nella politica, nella società civile forti di quell'esperienza che ha profondamente segnato la loro vita. Le ferite lasciano cicatrici indelebili, ma paradossalmente diventano anche preziose.

Oggi queste persone ci spingono a ridare dignità a chi è discriminato, perseguitato, escluso, offeso e ad osare passi nuovi sulle vie della pace.

Giorgio Dalle Molle ANED Schio

Discorso della direttrice del museo del campo di Mauthausen

Un cordiale saluto ai rappresentanti delle comunità, agli organizzatori, ai ragazzi e ai rappresentanti di Perspektive Mauthausen, un sentito ringraziamento alla nipote Stefania per il gesto di fiducia verso il Memoriale di Mauthausen per aver dato in custodia per gli anni a venire il bracciale appartenuto al nonno. Voglio ringraziare Mauro per averci messo in contatto e per aver preparato questa visita. Il bracciale verrà aggiunto alla nostra collezione ed è una testimonianza importante del sistema omicida dei nazionalsocialisti, ma anche una testimonianza apprezzabile di una storia di vita. Quindi ringraziamo tantissimo la nipote di Ettore Carlino per aver deciso di affidarci questo prezioso bracciale. Ettore Carlino fu internato nel campo di concentramento di Mauthausen da febbraio 1944 fino alla liberazione del campo nel maggio 1945. La mia collega, signora Yvonne Burger, responsabile delle collezioni accetterà il bracciale. **Gudrun Blohberger**



Stein des Lebens "Sasso della Vita"

Intervento di Josef e Sigrid Katzlinger dell'associazione "Perspektive Mauthausen"

Ci fa molto piacere, che tante persone giovani, come voi, si confrontino col tema del fascismo, del nazionalsocialismo e con tutte le sue terribili conseguenze. Il passato non si può cambiare, ma ognuno di noi può e deve prendere i suoi insegnamenti dalle vicende di questo tempo. Questi pensieri e queste conoscenze dobbiamo prendere con noi nell'oggi e nel domani nella nostra vita: la pace, la libertà, la giustizia e la democrazia! Queste non devono essere idee fantastiche per questo nostro mondo, offrono piuttosto il loro aiuto per una comune coesistenza!

Con un "sasso della vita" della "Perspektive Mauthausen" dalla cava del campo di concentramento vogliamo dare a ognuno di voi un "ricordo speciale", che vi aiuti a non stancarvi mai ad impegnarvi per il bene!

Il tuo impegno, il tuo coraggio, la tua fatica, la tua corresponsabilità, potranno, dove sempre tu sei, cambiare questo mondo per diventare un po' più pacifico, un po' più equo.

Un mondo vivibile ha bisogno di tutti noi. Ha bisogno proprio di te!

Sigrid ha consegnato i sassi e anche i pieghevoli che parlano della sua associazione.



23-24-25 AGOSTO 2024

GRAZIE

Cari organizzatori e promotori del viaggio a Mauthausen.

Ci teniamo a scrivervi queste poche righe per esprimere le emozioni e le riflessioni che ci ha suscitato l'esperienza di questo viaggio indimenticabile. Già dal momento in cui abbiamo messo piede nel campo, un silenzio profondo ci ha avvolti, e abbiamo immediatamente avvertito il peso della storia che ci circondava. Le immagini, le storie, le testimonianze che avevamo studiato nei libri sono diventate concrete, portandoci a riflettere su quanto accaduto in quel luogo. Ogni angolo raccontava una storia di sofferenza, resistenza e speranza, e ci siamo sentiti piccoli di fronte alla grandezza della memoria.

Partecipare a questo viaggio non è stato solo un modo per approfondire la nostra conoscenza, ma anche un'opportunità per confrontarci con noi stessi. Ci siamo trovati a confrontare le nostre vite quotidiane con le esperienze indescrivibili di chi aveva vissuto in quel campo.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato, i racconti, ci hanno emozionato profondamente. Ci hanno invitato a non dimenticare mai e a portare nel cuore il loro messaggio di pace. Ci hanno fatto capire quanto sia fondamentale combattere l'odio e la discriminazione nei nostri giorni, affinché il passato non si ripeta.

Inoltre, il momento di riflessione e il confronto che abbiamo avuto tra di noi sono stati molto preziosi. Abbiamo condiviso paure, domande e speranze, creando un legame forte che ci accompagnerà anche dopo il viaggio. In questi giorni, siamo diventati non solo compagni di viaggio, ma anche custodi di una memoria collettiva che dobbiamo continuare a trasmettere.

Vogliamo ringraziarvi sinceramente per averci dato la possibilità di vivere questa esperienza così significativa.

Con riconoscenza e affetto,

*Anna, Dera, Giovanni, Leonardo, Alessandro,
Simone, Sofia, Elena, Anastasia, Samuel,
Giovanni, Elisa, Aminta e Marlow.*



L'accusa era pesante: detenzione di armi, diffusione di manifestini sovversivi

Le nostre
storie

I novantanove anni di Celio Bottaro, il *Wladimiro*. Partigiano deportato in Germania

di Enzo Zatta

Celio, come uno dei sette colli di Roma, è il nome di un ex partigiano e reduce dai lager tedeschi che vive a Padova.

Dagli occhi gentili e il sorriso sempre in tasca, quando il tempo lo consente porta a spasso con orgoglio le sue novantanove primavere.

Ogni qual volta lo si ascolta recitare con enfasi a memoria poesie del Pascoli o di Leopardi (nato il suo stesso giorno), si rimane a dir poco affascinati.

Dotato di una memoria sorprendente, ancora oggi, Celio ama rievocare il periodo di vita a lui più caro: gli anni nella Resistenza. Portava ancora i calzoncini corti quando entrò a far parte del Btg. S.A.P. VI^a Brigata Garibaldi di Padova, col nome di battaglia *Wladimiro*. All'inizio vendeva cartelle di credito per il Fronte

della Gioventù, il cui ricavo andava a famiglie di antifascisti in carcere o per finanziare l'attività resistenziale.

Il suo contatto era Virginio Benetti, che in seguito gli presentò Gastone Passi 'Vasco' e Graziano Verzotto 'Bartali'; i fondatori del primo nucleo clandestino del Fronte della Gioventù.

Stampava a mano e distribuiva volantini clandestini contro il regime

Wladimiro, resosi irreperibile perché renitente alla leva, l'1 giugno '44 venne promosso comandante, con il grado di sottotenente, di una squadra di partigiani con i quali compiva atti di sabotaggio contro i tedeschi, come il taglio dei fili del telefono e della luce o invertire cartelli stradali.

Assieme ad un altro gio-

vane, in uno scantinato dietro la stazione ferroviaria, stampava a mano e distribuiva volantini clandestini contro il regime dittatoriale.

Il primo bombardamento su Padova, avvenuto il 16 dicembre 1943, costrinse Ce Io e la sua famiglia a sfollare in periferia dai Camporese, parenti di sua madre, portandosi dietro



Celio Bottaro, il *Wladimiro*, in una foto del 1943.

Sotto il primo bombardamento su Padova del 16 dicembre 1943.

In basso il campo di Ebensee dove fu deportato.

però il piccolo ciclostile, continuando così a stampare materiale sovversivo antinazifascista. Per una delazione venne arrestato ai primi di agosto del '44 dalle Brigate nere e rinchiuso nel carcere giudiziario cittadino i 'Paolotti'. L'accusa era pesante: detenzione di armi, diffusione di manifestini sovversivi (*Il Veneto*, 4 sett. 1944)

e renitenza alla leva; reati gravissimi che prevedevano la pena di morte.

Lo stesso giorno furono arrestati anche il tenente degli alpini Stelio Luconi, reduce dalla Russia, di stanza alla Caserma nord di Chiesanuova e Valerio Penacchi *Bepi* (padre dell'attore regista Andrea Penacchi), tutti appartenenti alla Brigata garibaldina.



e renitenza alla leva; reati gravissimi che prevedevano la pena di morte

colto ben
cositato in
etto a
e intesta-
tato co-
Comune
le, pers-
ranno r-
bbio, altri
ta simpa-
ove offer-
la nostra
offre il-
raccolte
ig di Fer-
100; ing.
lo Prefet-
500; Ma-
io 5; Ma-
tto dott.
0; Pacta-
50; Ma-
o 20; Za-
o 20; Pa-
50; Pic-
ochierzo
ni Augu-
Vitedel-
dini 30;
Di Mar-
zzo Ma-
tre amici
Miseglia
bini 100;
l Attilio
ubi Pino
iola 100;
Bianchi

sciuti armati di pistola rubavano la
bicicletta all'operaio Flavio Busonera
di Antonio di 30 anni domiciliato ad
Este.

Gravi condanne per diffusione di manifestini e detenzione di armi

Al Tribunale militare è stato celebra-
to il processo a carico di sette in-
dividui imputati di correttezza in emi-
sione di foglietti sovversivi e detenzio-
ne di armi.

Assolti tre per insufficienza di prove
(Florindo Busetto, Vittorio Busetto e
Cesare Brunin), gli altri quattro sono
stati condannati: Stello Luconi a 30
anni di reclusione, Celio Bottaro a 26
anni di reclusione, Sergio Tognazzo a
25 anni e 4 mesi e Velerio Pennacchi
a 2 anni.

Al processo, durato un giorno e mez-
ze e terminato sabato scorso, il P. M.
aveva chiesto la condanna a morte
mediante fucilazione dei tre maggiori
responsabili. I difensori hanno chie-
sto al Tribunale clemenza tanto più
che il capobandiera latitante.

Il furto alla mensa aziendale del Dopolavoro ferroviario

La notte del 3 agosto scorso
ladri penetrarono nel magazzino vivan-
dario della mensa aziendale del personale di

GIOVA
Via S.
Orario: 11
festivi: 10

Dott. Z
Artisti - Gol-
fisti - Altri

TUOVO M
Freddo - Lun-
della 7 nelle
da Padova
presso Suis
part. giov.

DE
Dott. G
F

VIA S.

Dott. E. BO
ANALATTI
(Cama -
AUTOFLEM
abilizzante I
fuso - purti
ro, perché q



Il Veneto, riporta la notizia della condanna. Accanto la medaglia d'onore conferita a Celio Bottaro.

In carcere ai Paolotti Celio conobbe Flavio Busonera, arrestato a Cavarzere il 27 luglio '44 e impiccato in via S. Lucia il 17 agosto '44, l'avvocato Alessandro Dal Molin, antifascista, che dopo la guerra diventerà presidente della Camera di Commercio e il direttore del giornale fascista "*Il Veneto*" Sesvari. A causa dell'intensificarsi dei bombardamenti alleati, il Tri-

bunale Militare di Padova si trasferì a Piove di Sacco dove, il 20 agosto, i tre sovversivi furono sottoposti a processo penale e fu solo grazie a due celebrità del Foro patavino, gli avvocati Malipiero e Toffanin, che le condanne a morte furono commutate in 30, 26, 25 anni di carcere: "*Durante l'interrogatorio e il processo, il contegno di Wladimiro fu ammirabile.*

Onore a lui" (da: periodico del Fronte della Gioventù, 22 giugno 1945, anno I n.1).

Trasferiti alla Casa di Pena, Luconi, Bottaro e Pennacchi furono deportati, prima nel campo di sterminio di Mauthausen e poi a

Ebensee. Sottoposto a turni di lavoro massacranti in una fabbrica di soda e a scaricare vagoni di carbone in condizioni terribili, sia per il freddo che per la fame, lo stato di salute di *Wladimiro* peggiorava di giorno in giorno.

Convinsse un ufficiale medico americano a somministrargli della penicillina

Ma fu grazie all'aiuto e alla vicinanza dell'amico Luconi che riuscì a tenere duro e a sopravvivere all'inferno del lager sino all'arrivo degli americani.

Debitato e ammalato gravemente di tifo petecchiale, corse in suo aiuto il Pennacchi, che convinse un ufficiale medico americano a somministrargli della penicillina, il nuovo farmaco che lo salvò da morte certa. Nell'immediato dopoguerra, Celio conobbe Ada Bortolon, ex partigiana comunista, che diventò

la sua moglie. Ripresi gli studi, trovò impiego alle Ferrovie dello stato come manovale e, grazie alle sue straordinarie doti intellettuali, vinse due concorsi: di capo del personale viaggiante e di capostazione. La vita ricominciò a sorridere a Celio e a regalargli anche un figlio medico, un bravo medico.

Oggi *Wladimiro* vive di ricordi, legge il giornale tutti i giorni e riviste di cultura, ma soprattutto non ha perso la verve di vero partigiano antifascista.



Fuggì dalla casa paterna poco dopo il compimento del diciottesimo anno di età

**Le nostre
storie**

Madre Luisa Arlotti “Giusta dell’umanità” per avere salvato partigiani e prigionieri alleati

di Ugo De Grandis

Il 6 marzo scorso, presso il Giardino dei Giusti di Milano, al Monte Stella, ha avuto luogo la cerimonia annuale di nomina dei nuovi “Giusti dell’umanità”.

Nel Giardino, realizzato nel 2003 dall’associazione Ga.Ri.Wo (*Garden of the Righteous Worldwide*) in collaborazione con il Comune di Milano, vengono ricordate le figure esemplari di resistenza morale che in ogni tempo e in ogni luogo della Terra hanno fatto del bene salvando vite umane, si sono battute in favore dei diritti umani durante i genocidi e hanno difeso la dignità della persona.

Nel 2012 l’Associazione ha ottenuto dal Parlamento europeo la creazione della *Giornata dei Giusti*, che in Italia è stata riconosciuta come festività civile, il 6 marzo.

Il termine “Giusto” è tratto da un passo del Talmud di Babilonia che afferma: “chi salva una vita, salva il mondo intero”. Monte Stella è un luogo simbolico, dato che è una collina artificiale realizzata, nell’immediato dopoguerra, con le macerie prodotte dai bombardamenti alleati.

Grazie all’approvazione del voluminoso dossier inviato nei mesi scorsi da Ugo De Grandis, studioso della Resistenza scledense e altovicentina, tra i “Giusti” nominati quest’anno vi è madre Luisa Arlotti, suora canossiana, nata a Belluno il 16 settembre 1904 da Luigi Alberto, discendente di una nobile famiglia originaria di Arles, in Provenza, e da Luisa Trevissoi, che morì poco dopo il parto.

A causa dei contrasti con il padre, massone e anticlericale, e con la sua nuova moglie, che gli aveva dato otto figli, Luigia fuggì dalla casa paterna poco dopo il compimento del diciottesimo anno di età, per raggiungere Venezia e il Convento delle Suore Canossiane di Sant’Alvise, nel Sestiere Cannaregio. Nel maggio 1928, dopo aver pronunciato la prima professione di fede, madre Luisa fu inviata a Schio (VI), dove prese servizio



Madre Luisa Arlotti con i suoi bambini.

come insegnante di Scuola materna all’Asilo Rossi, fondato da Alessandro Rossi per i figli degli operai del vicino Lanificio. Negli anni successivi, grazie al carattere energico e ai corsi infermieristici e

pedagogici seguiti, fu nominata Direttrice dell’Asilo e, in seguito, Ispettrice degli altri asili gestiti dal Lanificio Rossi nei paesi circostanti Schio e delle Colonie climatiche per i bambini.

Affidati alle sue cure due giovani combattenti gravemente feriti

L’occasione per realizzare pienamente la professione di fede e la pratica infermieristica giunse nel giugno 1944, allorché, in

virtù dell’accordo di collaborazione stretto tra il Comando della XXX Brigata garibaldina “Ateo Garemi” e la Direzione del

per raggiungere Venezia e il Convento delle Suore Canossiane di Sant'Alvise



Il 6 marzo nel Giardino dei Giusti di Milano.

Lanificio Rossi, furono affidati alle sue cure due giovanissimi partigiani gravemente feriti nello scontro a fuoco avvenuto alcuni giorni prima nella vicina località Vallortigara: Enrico Penzo "Crinto" e Luciano Dalle Mole "Lancia".

Madre Luisa accolse i due giovani, all'insaputa delle altre suore, occultandoli in una stanzetta all'ultimo piano di cui lei sola possedeva la chiave, e li curò con la collaborazio-

ne del dottor Adelmo Lavagnoli e dei partigiani territoriali, proteggendoli anche quando, informati da un delatore rimasto ignoto, un folto gruppo di ufficiali tedeschi e fascisti giunse all'Asilo per verificare la veridicità della denuncia.

Spiazzati dalla fermezza della suora, che nel frattempo era stata abbandonata dai dirigenti del Lanificio, riparati a Milano, gli ufficiali se ne andarono senza effettuare la minac-

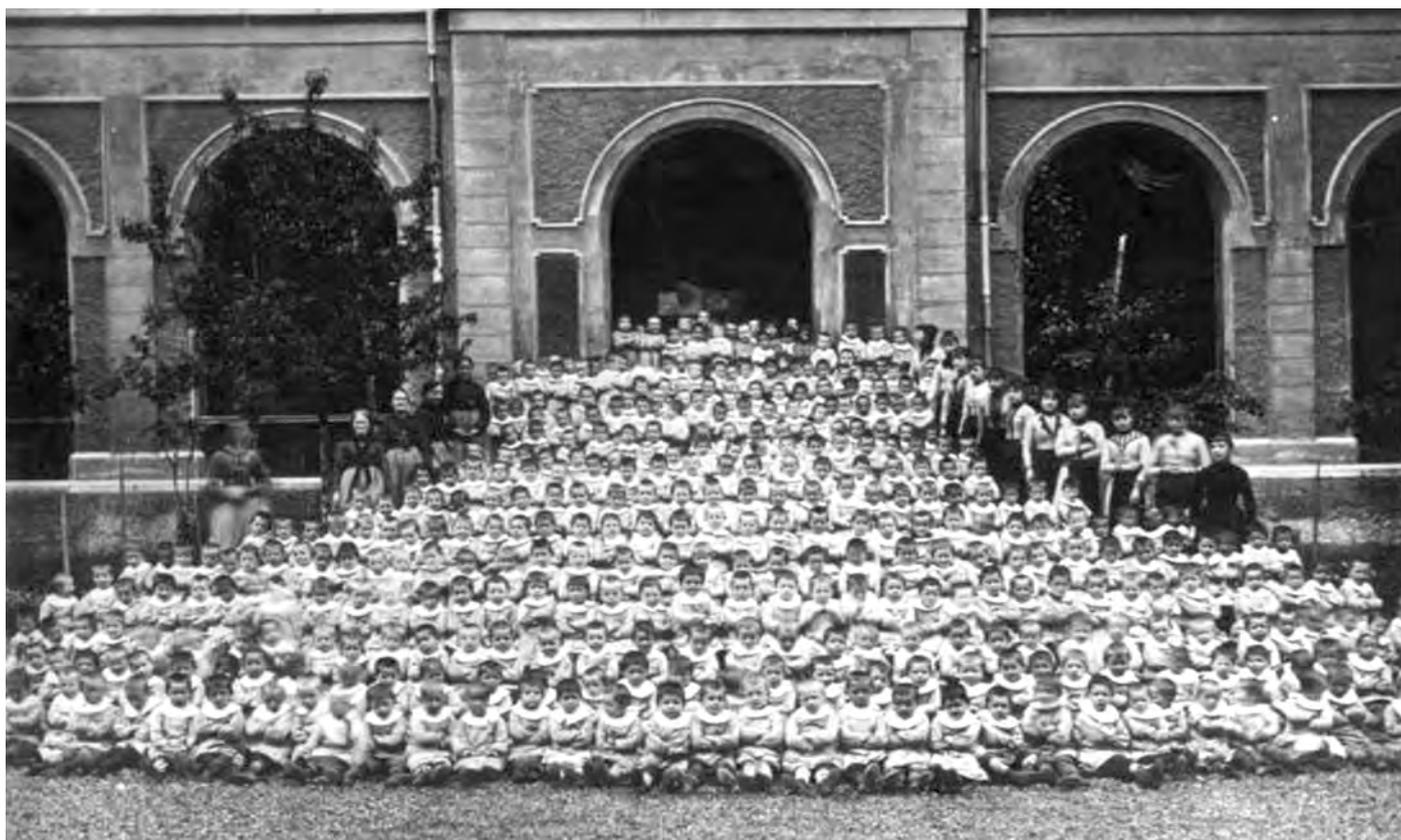
ciata perquisizione e i due giovani, rimessisi in salute dopo infinite peripezie, poterono tornare a combattere nei ranghi della Brigata "La Pasubiana".

La stanzetta all'ultimo piano ospitò anche Oscar Dal Maso "Tarzan"

Dopo "Crinto" e "Lancia", la stanzetta all'ultimo piano ospitò anche Oscar Dal Maso "Tarzan", che nel gennaio 1945 sarebbe stato fucilato dalla Brigata Nera presso la chiesa del

Fu, quella, la prima di una lunga serie di occasioni in cui la religiosa accolse tra le mura dell'asilo partigiani ed ex prigionieri alleati.

cimitero di Schio; quindi Joseph Kropfitsch Furtner "Josef", un disertore austriaco unitosi ai partigiani del Battaglione "Barbieri", caduto poi in un rastrellamento venti giorni



Una spettacolare immagine dell'Asilo Rossi, fondato da Alessandro per i figli degli operai del vicino Lanificio.

Madre Luisa Arlotti

“Giusta dell’umanità” per avere salvato partigiani e prigionieri alleati



Madre Luisa Arlotti.



prima della Liberazione; infine, alcuni militari alleati, tra i quali un pilota francese, Pierre Barbarin, abbattuto dalla contraerea sopra Mantova e giunto a Schio dopo molte peripezie. Alla fine di novembre 1944, intimorita dalla reata avvenuta in città al termine dello sciopero generale che aveva paralizzato

per tre giorni gli stabilimenti requisiti dai tedeschi, madre Luisa decise di rivelare la sua pericolosa attività alla superiora del convento di via Fusinato, trasferendo il pilota francese in casa della bidella e, più tardi, da un'altra famiglia, spacciandolo per un suo parente giunto dal Belgio.

I fascisti la arrestarono all'Istituto “San Giovanni Battista” alla Giudecca

Il mese seguente, dalla superiora della Casa madre di Verona le giunse l'ordine di lasciare Schio e di recarsi a Venezia, ma i servizi di sicurezza fascisti, postisi immediatamente sulle sue tracce, la individuaron, arrestandola all'Istituto “San Giovanni Battista” alla Giudecca nel pomeriggio del 1° gennaio e riconducendola il giorno stesso in città, rinchiodandola nelle Carceri mandamentali, dove subì stringenti interrogatori ai quali oppose un risoluto si-

lenzio sui nomi dei partigiani che aveva ospitato e dei resistenti civili che l'avevano affiancata nella sua opera salvifica. Dopo un processo sommario fu condannata a 25 anni di reclusione. Tradotta al carcere vicentino di San Biagio, fu scorta dal vescovo monsignor Carlo Zinato che, dopo averla rimproverata per la sua condotta, riuscì a farla trasferire agli arresti domiciliari presso la comunità delle suore del Seminario vescovile, do-

ve rimase reclusa sotto la sua responsabilità fino al 26 aprile.

Dopo la Liberazione subì la punizione del Vescovo, che consistette in un'interminabile sequela di trasferimenti di sede da un capo all'altro della penisola, con incarichi di importanza via via minore, che lei accettò con rassegnazione e dignità, senza mai lamentarsi, neppure con le persone con cui aveva condiviso le passioni e i rischi di quegli anni.

Nel frattempo, ai sensi del DLL 21.08.1945, n. 518 le fu riconosciuta la qualifica di “*partigiana combattente*”, in virtù della carcerazione subita, mentre il

17 marzo 1975, nel trentennale della Liberazione, ricevette per mano del Prefetto di Vicenza, Tito Biondo, la comunicazione che il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, le aveva conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine “*Al merito della Repubblica Italiana*” per il suo contributo alla causa partigiana.

Nel 1981, ormai anziana e ammalata, fu nuovamente trasferita al convento di Poiano di Valpantena (VR), dove si spense il 10 agosto 1988, tra il compianto di quanti l'avevano conosciuta e avevano condiviso con lei la causa antifascista.

La nomina di madre Luisa Arlotti “Giusta dell’umanità”

La pergamena è stata ritirata da Franca Arlotti, propinota della suora, giunta a Milano assieme a una folta delegazione di Schio composta dalla superiora dell'Istituto Canossiano e

dall'arciprete della parrocchia di Schio, da rappresentanti dell'amministrazione comunale e da ANPI e ANED, oltre che da Ugo De Grandis, curatore dell'istanza.

Nella sequenza l'Asilo Rossi e il Lanificio Rossi. La stanzetta all'ultimo piano dell'asilo, di cui madre Luisa Arlotti sola possedeva la chiave, e dove nascose i due partigiani. Il passaggio segreto che sbucava nel giardino dell'asilo attraverso il quale erano arrivati i due feriti.



Questa la motivazione della nomina:

“Suora canossiana e infermiera nativa di Belluno, direttrice dell’Asilo «Ros-si» di Schio, dal giugno 1944 ospitò partigiani e militari alleati feriti, riuscendo a sottrarli alla morte nonostante la sorveglianza a cui era sottoposta e alle incursioni delle autorità nazifasciste. Fu catturata e fatta pri-

gioniera fino alla Libe-razione”.

La nomina di madre Luisa Arlotti a “Giusta dell’u-manità” giunge a un anno di distanza da quella di monsignor Girolamo Tagliaferro (nella foto qui accanto), arciprete di Schio negli stessi anni, e arricchisce di un nuovo onorevole riconoscimento la storia della città e del suo movimento di Liberazione.



I due partigiani salvati da Madre Luisa Arlotti: Luciano Dalle Mole, “Lancia”, il primo a sinistra ed Enrico Penzo, “Crinto”, l’ultimo a destra. Accanto “Crinto” davanti al cippo di Vallortigara.

Da un articolo del 10 luglio 1944 dal titolo *L'inferno di San Vittore*, trovato quasi

Le nostre
storie

La rivalsa del calamaio. Alla scoperta dell'avvocato Guido Basile accusato di difendere un ebreo

di Oreste Poma

Sapevamo che lo zio Guido era morto in guerra, sia io che i miei fratelli, ma non ci era mai stata raccontata la dinamica né dalla sorella, mia nonna Celeste, né dalla nipote, mia madre

Ho scoperto la fine di Guido Basile leggendo, pochi anni fa, un libro sulla vita di zia Dora, moglie dello zio. Dal libro *"Dora De Giovanni, un soprano cesenate per Pietro Mascagni"* scritto da Franco D'Amore abbiamo appreso della tragica fine del marito.

Perché questo silenzio? Sarà stata voglia di dimenticare la deportazione nel campo di Mauthausen?

Ricostruire la storia di Guido dopo tanti anni ed essendo venuti a mancare i miei cari che l'avevano conosciuto, sembrava un'impresa difficilissima, pochissime le informazioni, assieme ad una cartella da lavoro ed un paio di guanti di pelle gialla consumati dal tempo, gli unici oggetti rimasti in famiglia.

Troppo poco per conoscere l'uomo. In questa mia ardua ricerca l'input mi è stato dato da un articolo del 10 luglio 1944 dal titolo *"L'inferno di San Vittore"*, trovato quasi per caso cercando su internet, pubblicato dal giornale del Partito Socialista *"Libera Stampa"* di Lugano, che così conclude dopo aver descritto le atrocità subite dai detenuti politici nel carcere: *"Pochi giorni dopo la partenza del primo convoglio giunse la notizia della*

morte di un noto professionista milanese: l'avv. Guido Vittoriano Basile. Questo è l'inferno di San Vittore". Milano non è stata liberata e già vengono fuori le atrocità dei campi di concentramento, ma soprattutto mi soffermo sull'aggettivo noto prima di professionista milanese.

Mi chiedo: se un giornale politico di Lugano, dove erano esiliati molti italiani, pone l'accento su Guido Basile, significa che lo zio era un avvocato conosciuto anche se poi è stato dimenticato! Provo a contattare l'ordine degli avvocati, scrivo all'attuale presidente.

Nessuna risposta!

Mi rendo conto che quello che cerco riguarda un periodo storico su cui inesorabilmente sta calando il velo dell'oblio!

Non demordo! Mi chiedo



Guido Basile e il soprano Dora De Giovanni con amici.

dove sia possibile trovare informazioni su questo *"noto professionista"*? Elementare, Watson! *Il Corriere della Sera* ed in particolare il suo archivio storico.

Ho iniziato a consultare le cronache giudiziarie dal 1922 al 1945.

Ho ritrovato l'avvocato Basile, citato come difensore, in diversi processi civili e penali tra il 1922 e il 1943, mentre nel 1945, dopo la liberazione, si celebrano due processi per colla-

borazionismo nei confronti di altrettanti imputati che si erano macchiati di tale infamia e accusati di avere facilitato l'arresto di Guido avvenuto per mano tedesca il 29 novembre 1943.

I due imputati erano: Stefano Barlocco, portiere dello stabile di via Sant'Antonio 14 dove lo zio aveva la residenza e lo studio; l'avvocato Salvatore Mistretta appartenente alla compagnia Muti che si macchiò di atroci crimini.

Gli anni di amore travolgente tra Guido e Dora prima dell'Armistizio

La storia su mio zio nasce proprio dalla voglia di testimoniare il suo sacrificio.

Guido Basile nacque a Palermo nel 1893, dove svolse la professione di avvocato dal 1917. Appassionato di musica lirica scrisse recen-

sioni teatrali per i giornali locali. Grazie a questa sua passione, nell'aprile del 1920 conobbe, durante una serata dedicata a Pietro Mascagni, presso il Circolo Artistico di Palermo, Dora De Giovanni. Dora, benché

per caso, pubblicato dal giornale del Partito Socialista “Libera Stampa”



Due locandine della rappresentazione di “IRIS” con la musica del maestro Mascagni, soprano Dora De Giovanni.

A destra l'albergo Regina durante l'occupazione.



giovane, era già un soprano di fama nazionale, avendo cantato nei più importanti teatri lirici.

Si trovava a Palermo in quanto stava interpretando la “*Cavalleria Rusticana*”

al teatro Massimo. I giornali dell'epoca parlano di un successo strepitoso che si consoliderà negli altri teatri nazionali tale da diventare l'interprete preferita di Mascagni.

Il portiere del suo stabile passava le informazioni ai fascisti

Tra Guido e Dora nacque un amore travolgente.

A luglio Guido, dopo soli tre mesi dal loro primo incontro, si trasferì a Milano, per seguire la compagna. Nella stessa città riprese la professione di avvocato. Nel luglio del 1922 i due coronarono il loro amore sposandosi civilmente.

In quegli anni l'avvocato è difensore in diversi importanti processi tra Milano e Roma.

Nel 1939 Guido e Dora spostano la residenza in via Sant'Antonio 14.

Tale stabile tra il 1943 e il 1945 fu molto animato, oltre all'avvocato Basile vi risiedevano: un comitato clandestino del Partito di Azione presso lo studio dell'avvocato Di Cristina; l'abitazione e lo studio dell'avvocato Mauri, arrestato e rinchiuso a San Vittore nel febbraio del 1945; il laboratorio di un elettricista, tale Valentini, anche lui ricercato dalle SS; e per finire il portiere, Stefano Barlocco, che di notte partecipava alle ronde dei pat-

tugliani fascisti, mentre di giorno spiava, i movimenti dei condomini, forse vendendo le informazioni ai fascisti.

Il Barlocco venne arrestato il 27 aprile 1945 con l'accusa di intelligenza con la polizia tedesca.

Non è stato dimostrato che fosse colluso con i tedeschi, anche se durante il processo Lucia De Vivo, segretaria di Guido Basile, dichiarò:

“L'avvocato più di una volta mi aveva detto che il portinaio Barlocco era una persona losca e pericolosa, ed anzi mi aveva diffidato dall'aver rapporti di alcun genere con lui.

Il 29 novembre del 1943 dopo l'arresto dell'avvocato, soldati tedeschi, guidati da Koch, si infilarono nello studio mentre io ero assente.

Recatami il 30 novembre in studio, il portinaio, pur sapendo che sopra c'era la polizia tedesca, non si curò di avvertirmi, e così anch'io fui fermata, arrestata, interrogata e rilasciata.”



Il civico 14 di via Sant'Antonio a Milano, dove risiedeva l'avvocato Basile, in una foto attuale.

Il processo contro Salvatore Mistretta

Dalle carte del processo contro l'avv. Salvatore Mistretta scopro il motivo e la dinamica dell'arresto, nonché tutti i principali personaggi coinvolti: l'avv. Mistretta, Alemagna (vice comandante della Muti), Otto Koch (SS-Sturmscharführer, maresciallo maggiore, dirigente l'Ufficio IV B4 della Gestapo, ufficio addetto alla persecuzione antiebraica) e un “calamaio” che diventerà forse elemento decisivo dell'arresto.

Il 29 ottobre 1943 otto militi delle SS germaniche,

guidati da Koch, si presentarono presso il negozio “*Lo Sportivo*” di corso Vittorio Emanuele 8. Li arrestarono il proprietario, Tullio Colombo, in quanto ebreo, e il suo direttore Paolo Arrisi, con l'imputazione di favoreggiamento del principale. Tradotto a San Vittore Colombo, venuto a conoscenza del fatto che la liberazione potesse essere oggetto di riscatto da pagare alle SS, scrisse diverse lettere pregando la sorella Lidia di fare uscire lui ed il suo direttore. Il 20 novembre

La rivalsa del calamaio. Alla scoperta di Guido Basile



Una foto dell'avvocato Guido Basile.

In basso la dichiarazione di decesso, in Sanitatlager, di Guido Basile.

1943 Giuseppe Ceccatelli, marito di Lidia, si recò allo studio dell'avvocato Basile per vedere se poteva fare qualcosa per la liberazione dei due, aggiungendo che la famiglia era disposta a versare una somma per il rilascio. Come risulta da un memoriale scritto da Basile a San Vittore, la strategia dell'avvocato fu la ricerca di una interlocuzione con il comando tedesco che gli permettesse di far scarcerare Colombo e il suo dipendente. *“Chiederò la liberazione del commesso Arisi che non potevano trattenerlo come ebreo, il quale spaventatosi, istintivamente aveva negato la presenza del suo padrone nei locali; si tratta quindi di una semplice bugia che non può essere punita con la deportazione, basterebbe una reprimenda. Per quanto riguarda Colombo, in obbedienza alle leggi razziali, aveva ceduto la sua parte di proprietà dell'Azienda. Politicamente non aveva mai nociuto e non era mai stato coinvolto in manifestazioni contro il regime.*

Tullio, inoltre, è cagione di salute. In queste condizioni non sarebbe sopravvissuto ai lavori gravi di una deportazione”. Basile in quei nove giorni cercò qualcuno che gli potesse aprire la strada per un contatto con i tedeschi. Questi si materializzarono nell'avvocato Mistretta e il suo compare Alemagna. Entrambi personaggi poco raccomandabili: Mi-

Block Sanitatlager Mauthausen, den 27. März 1944

Todesmeldung

Der Sch. Ital: Häftling Basile, Guido

Nr. 53357 geb. am 16.8.93 zu Palermo

ist am 27. März 1944 um 7.30 Uhr verstorben.

Eingelesen in das KLM: 21.2.44
S.L. 21.2.44

Stammblock: 18

Der Blockälteste: [Signature] Der Blockführer: Follis

Eingezogen in [Signature] [Signature] [Signature]

Rechtsanwalt [Signature]

I.T.S. FOTO No. 583

stretta, come lo definisce il PM, era un furfante avido di denaro, avvezzo a reati per furto e per fini politici; Arrigo Alemagna, si macchia dei più efferati delitti politici e furti a danno degli ebrei in totale sintonia con i tedeschi, con i quali, grazie alla sua perfetta padronanza della lin-

All'Albergo Regina, strofinando pollice e indice, chiedeva la ricompensa

Il 29 novembre 1943 Basile, accompagnato da Ceccatelli, venne convocato all'Albergo Regina, da poco trasformato in una sede del comando delle SS. Alemagna uscì dall'albergo sbandierando con una mano due fogli scritti in tedesco, lingua che Guido Basile non conosceva, e che a detta sua erano gli

ordini di scarcerazione dei due arrestati, mentre con l'altra, strofinando il pollice e l'indice, chiedeva la ricompensa.

Basile consegnò solo metà dell'importo, l'altra metà l'avrebbe data a liberazione avvenuta. Il secondo passo di questa vicenda fu l'incontro con Koch.

Alemagna anziché accom-

pagare lo zio Guido a San Vittore, con i fantomatici due fogli di carta, lo portò in via Marengo (altra sede delle SS dove stava Koch). Qui i tedeschi richiesero l'intera cifra, disconoscendo il denaro consegnato ai due italiani, e accusarono Basile di difendere un ebreo, cosa non consentita dalla legge germanica. Lo zio Guido si spazientì e replicò con orgoglio: *“In Italia dove noi ancora ci troviamo, è consentito, almeno fino a poco tempo fa; a me non risulta che il comando tedesco abbia pubblicato o comunque reso noto, per chiedere ubbidienza, a tale legge”.*

Batté il pugno fortemente sul tavolo facendo saltare il calamaio che finì sul dirigente della Gestapo. La divisa del maresciallo

Koch si macchiò e il tedesco andò in escandescenza. Come ha affermato il PM nella sua arringa, ci poniamo anche noi il dubbio amletico: fu decisivo il gesto imprudente di Basile nel gettare il calamaio contro il maresciallo delle SS o il tradimento di Alemagna e Mistretta, che dopo aver incassato i sol-

di lo scaricarono ai tedeschi?

Per la corte c'era un patto ben preciso tra le SS e i due furfanti. Il "lancio del calamaio" aggravò certamente la situazione! Dopo questo episodio le SS lo portarono a San Vittore, dove Guido fu arrestato e gli fu assegnata la matricola n. 767.

Questi due aderenti alla Muti non erano degni di fare parte dei repubblicani

Il giorno successivo fu incarcerato anche Giuseppe Ceccatelli, ed assieme a lui il padre ed il fratello. Il 21 febbraio 1944 Guido con matricola 53357 e Giuseppe con matricola 53379 furono deportati a Mauthausen.

Partirono dal binario 21 con il trasporto 25. Guido morì il 27 marzo 1944 in quanto diabetico e privo di cure, Giuseppe perì a Gusen il 22 giugno 1944. Il Barlocco arrestato con l'accusa di avere favorito la cattura degli avvocati Basile e Mauri ed il tentativo di arresto del Valentini, venne assolto.

L'avvocato Mistretta e l'Alemagna erano stati espulsi dal P.F.R., secondo un comunicato della Federazione riportato sul *Corriere della Sera* del 17 maggio 1944, per: "Assoluta deficienza dei requisiti militari e politici per militare nei ranghi del P.F.R."

Questi due aderenti alla Muti non erano nemmeno degni di fare parte dei repubblicani. L'avvocato Salvatore Mistretta arrestato con l'accusa di aver favorito la cattura degli avvocati Basile e Scotti e di aver partecipato al sequestro dei tessuti l'8 novembre 1943 in Caldè (Varese) in danno della S.A. Manifatture Tessuti Milano, di proprietà degli ebrei Ezio ed Enrico Levi, per un valore stimato di circa 3 mi-

lioni di lire, venne condannato a 27 anni di reclusione e una pena pecuniaria di 12.000 lire.

Nonostante le pene siano state confermate nei tre gradi di giudizio, Mistretta scontò in carcere solo 3 anni usufruendo di tutte le amnistie possibili e pagò una multa di lire 9.000.

Di Arrigo Alemagna dopo l'espulsione dalla Muti si sono perse le tracce.

Il tedesco Koch riuscì a farla franca, fu reintegrato nell'amministrazione tedesca post bellica.

L'unico che in questa triste storia ne esce trionfante è "il calamaio": per un attimo ha sovvertito gli avvenimenti prendendo il sopravvento sulla scena e beffeggiandosi di un vigliacco nazista.

Non si hanno notizie del calamaio ma possiamo asserire che è l'unico che l'ha fatta pagare al tedesco. Fine della storia di un "noto" avvocato siculo-milane durante l'occupazione nazista, totalmente dimenticato.

Mi dispiace solo ricordare che Lidia Colombo che ha testimoniato al processo Mistretta nella sua intervista al CDEC del 14 dicembre 1987 confonda il Basile con il Mistretta, invertendone totalmente i ruoli.

Mi auguro che questo racconto possa fare una volta per tutte chiarezza.

I NOSTRI LUTTI

La lunga Memoria per le scuole di Divo Capelli

Divo Capelli, a lungo presidente della sezione ANED di Bologna e componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Memoria della Deportazione, è improvvisamente mancato il 3 settembre. Iscritto all'ANED da oltre 50anni, fu tra i primi militanti senza un rapporto familiare con i deportati a impegnarsi nel lavoro di trasmissione nelle scuole della memoria delle Deportazioni, del periodo più tragico della Storia e del significato politico della lotta ai fascismi. Il suo impegno per la memoria è continuato fino agli ultimi



giorni nell'Associazione e nelle scuole. Ai familiari, ai compagni di Bologna agli amici vanno le più sentite condoglianze da parte del Consiglio Nazionale e dell'ANED tutta.

Le tante battaglie con Massimiliano Pescini



Con profondo dolore abbiamo appreso della prematura scomparsa di Massimiliano Pescini.

Già sindaco di San Casciano Val di Pesa, consigliere metropolitano e attuale consigliere regionale. Fin dai primi anni del mandato amministrativo ha sempre sostenuto le nostre attività e i Viaggi della memoria, salendo sui pullman insieme agli studenti e visitando i campi di sterminio. Le ultime occasioni di incontro sono state la cena di tesseraamento lo scorso dicembre, un tradizionale appuntamento al quale difficilmente mancava, nonché la cerimonia solenne in Consiglio re-

gionale per il Giorno della Memoria 2024, per la prima volta al *Memoriale delle Deportazioni* di viale Giannotti a Firenze. Con Massimiliano perdiamo un amico, un compagno di viaggio, un politico umile e pacato. Equilibrato, umano e disponibile. La sezione fiorentina dell'ANED esprime le più sentite condoglianze alla famiglia, ricordando con commozione le tante battaglie condotte insieme a Massimiliano in difesa dei valori antifascisti, democratici e costituzionali.

